

Dipartimento
di Scienze Politiche

Cattedra di Teoria e storia dei partiti e dei movimenti politici

Alcide De Gasperi: Le ragioni della scelta collaborazionista

Prof.

ANDREA
UNGARI

Matr.083722

LORENZO
CORCIONE

INDICE

INTRODUZIONE	2
LA NASCITA DEL PARTITO POPOLARE ITALIANO	
1.1 Il contesto storico-sociale.....	3
1.2 Il rapporto con la Chiesa e con i cattolici.....	6
1.3 Il contributo politico di Sturzo	10
1.4 L'appello al paese e il programma politico	13
LA FORMAZIONE CULTURALE DI DE GASPERI	
2.1 Il movimento cristiano sociale di Lueger.....	17
2.2 L'impostazione tomistica di Commer	19
2.3 L'influenza dei democratici cristiani di Murri	23
2.4 La questione della nazionalità	27
LA COLLABORAZIONE DEI CATTOLICI AL GOVERNO MUSSOLINI	
3.1 De Gasperi nella formazione dell'esecutivo	34
3.2 La disomogeneità del Partito Popolare	39
3.3 Il Congresso di Torino	43
IL FALLIMENTO DELL'OPPOSIZIONE COSTITUZIONALE	
4.1 La legge Acerbo.....	48
4.2 De Gasperi segretario del partito	53
4.3 La fine del Partito Popolare.....	58
CONCLUSIONI.....	63
BIBLIOGRAFIA	66

INTRODUZIONE

Le ragioni che mi hanno spinto a esaminare tale argomento si collegano allo studio universitario della storia dei partiti e movimenti politici, una materia che considero di fondamentale importanza per lo sviluppo di un dibattito pubblico lineare e proficuo. In particolare, mi ha suscitato particolare interesse il fascismo, che fu responsabile di un periodo di discontinuità del sistema democratico italiano. Per tale ragione, ho provveduto a documentarmi ulteriormente attraverso i racconti del giornalista Indro Montanelli, cui sono stati intitolati parte degli istituti scolastici da me frequentati e che in una intervista si soffermò sul contenuto dell'opposizione di De Gasperi al regime fascista, confutando Palmiro Togliatti, leader storico del PCI, che definì l'atteggiamento del politico cattolico come "un antifascismo di tipo speciale"¹.

Questa tesi si è preposta l'obiettivo di fornire un'analisi dettagliata del rapporto tra De Gasperi e il fascismo durante il periodo della sua militanza nel Partito Popolare Italiano, mantenendo un continuo riferimento agli eventi che portarono allo scioglimento della formazione cattolica. In questo modo, l'elaborato mira a evidenziare le circostanze che indussero il politico cattolico a sostenere la collaborazione al governo con i fascisti per comprendere il significato che tale decisione ebbe per lui e determinare la natura delle sue motivazioni.

L'analisi è stata condotta perlopiù attraverso lo studio del materiale storiografico contenuto in pubblicazioni di storici ed esponenti del mondo cattolico, dei principali documenti delle sedute congressuali del partito popolare e di articoli scritti da De Gasperi e pubblicati sui giornali da lui diretti.

Nel primo capitolo è descritto il processo di costituzione del Partito Popolare Italiano con lo scopo di distinguerne le principali particolarità. Il secondo capitolo si occupa di approfondire il pensiero degasperiano e la sua evoluzione negli anni passati nell'Impero austro-ungarico. Il terzo capitolo racconta le dinamiche all'interno del mondo cattolico che anticiparono e susseguirono la partecipazione dei popolari all'esecutivo fascista. L'ultimo capitolo della tesi analizza gli avvenimenti che provocarono l'epilogo dell'opposizione costituzionale di De Gasperi e del PPI.

¹ P. Togliatti, *Per un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi*, Firenze, Parenti, 1958, p. 43

LA NASCITA DEL PARTITO POPOLARE ITALIANO

1.1 Il contesto storico-sociale

La nascita del Partito Popolare Italiano determinò un sostanziale cambiamento nell'equilibrio politico della società italiana, attraverso la costituzione di un partito di massa contrastante la cultura liberale, da anni predominante in Italia.

Nel tentativo di analizzare tale fenomeno politico e sociale, si discute circa le origini del partito, interrogandosi se esso nascesse come un'estensione politica delle correnti che avevano animato le varie organizzazioni cattoliche, o se costituisse effettivamente un elemento di discontinuità. Oltre la ripresa di alcuni punti programmatici, la nascita del Partito Popolare Italiano si può considerare come il termine finale di un processo di "distinzione tra politica e religione"², finalizzato a favorire un inserimento del cattolicesimo italiano nell'arena politica.

Il raggiungimento di tale obiettivo ebbe bisogno del superamento dell'atteggiamento ostile che tradizionalmente aveva caratterizzato la comunità cattolica nelle sue relazioni con lo Stato liberale: essa era chiamata a trasformare la sua condotta da astensionistica a collaborazionistica, in ambito politico.

La presenza all'interno del mondo cattolico di due anime contrapposte non facilitò sicuramente l'avvicinamento alla partecipazione politica, avendo delle conseguenze anche sul processo di nascita del partito. Gli intransigenti, che erano stati per anni maggioritari, nella principale organizzazione cattolica, l'Opera dei Congressi, e che erano riconducibili alla Democrazia Cristiana³, rifiutavano con durezza l'eventualità di esprimere le necessità della comunità cattolica attraverso i medesimi mezzi dei partiti liberali. Al contrario, un'azione politica, conducibile all'interno delle istituzioni liberali, era una possibilità già accettata dalla componente transigente.

Di conseguenza tale processo necessitò che fossero postulati due elementi di carattere sociale: in primo luogo, a livello politico, era imprescindibile che fosse superata l'im maturità dei cattolici italiani. Soprattutto coloro che operavano nell'Azione Cattolica erano tradizionalmente indisposti a un dialogo con le istituzioni politiche, poiché detenevano rapporti quotidiani con lo Stato liberale, avendo una prova diretta delle sue tendenze oppressive. Secondariamente occorreva che vi fosse un contesto sociale favorevole all'accettazione di una forza politica con i

² E.A. Rossi, *Dal Partito Popolare alla Democrazia Cristiana*, Cappelli, Rocca San Casciano, 1969, p. 7.

³ Per approfondimenti si veda: G. Toniolo, *Democrazia Cristiana: concetti e indirizzi*, Studium, Roma, 1949; M. Ciampi, *La <<democrazia cristiana>> in Giuseppe Toniolo. Un progetto etico-sociale*, Fontana di Trevi Edizioni, Roma, 2012

propositi del Partito Popolare Italiano, che intendeva combattere i metodi conservatori dei liberali e le mire rivoluzionarie dei socialisti.

Il periodo bellico, con le drammatiche difficoltà che comportò, può esser legittimamente ritenuto un fattore decisivo per il completamento di tale maturazione da parte dei cattolici, come dimostrato dalla tempistica della formazione della “piccola costituente”⁴, nata subito dopo la fine del conflitto, del Partito Popolare Italiano. La guerra creò un diffuso sentimento d'irrequietezza, differenziandosi nella sua espressione secondo la classe sociale. Le masse popolari accusarono la classe dirigente di aver provocato il conflitto per poterne trarre poi vantaggio, sfruttando con indifferenza la sofferenza della popolazione. La conversione della produzione industriale, necessaria per sostenere lo sforzo bellico, comportò una situazione di disagio economico, amplificato dal successivo innalzamento dei prezzi di primaria importanza. Inoltre i socialisti, in particolare quelli appartenenti alla corrente estremista, si approfittarono del clima di confusione post-bellico per promettere potenziali “rivolgimenti miracolistici”⁵. In tal modo, si moltiplicarono gli scioperi nelle fabbriche da parte degli operai, reclamanti una migliore condizione lavorativa.

Si possono indicare, dunque, i lineamenti di questo processo di maturazione politica da parte dei cattolici che riusciranno, attraverso un processo costituito di varie fasi, a superare le perplessità circa il coinvolgimento di un partito politico cattolico nella vita pubblica nazionale.

Il “rivolgimento europeo”⁶, dettato dal conflitto internazionale appena svoltosi, colse i cattolici in uno stato d'impreparazione, non avendo essi maturato la necessaria esperienza, a causa del tradizionale atteggiamento astensionistico, per dare delle risposte alle necessità di un paese come l'Italia, caratterizzato dalle insoddisfacenti politiche liberali condotte durante il periodo bellico. Le attività civiche, svolte durante il conflitto dai cattolici italiani, furono il primo passo che diede inizio al raggiungimento di tale consapevolezza politica.

In principio iniziò a porsi una questione attraverso il confronto tra la natura della neutralità della Santa Sede, avente come fundamenta il pacifismo religioso, e quella dei cattolici italiani, subordinata alla situazione politica italiana. I cattolici, così, iniziarono a interrogarsi sulla possibilità di replicare l'azione di contrasto, ritenuta pienamente legittima, nei confronti dei nemici stranieri anche nel sistema istituzionale interno, opponendosi all'avanzata delle forze anticlericali. In passato tale ipotesi era stata accantonata, in virtù del tradizionale atteggiamento di non accettazione dello Stato liberale. Questa volta, invece, si arrivò a una completa percezione

⁴ G. De Rosa, *Il Partito popolare italiano*, Universale Laterza, Roma, 1979, p. 10

⁵ G. Gronchi, *Il Partito Popolare: validità di una esperienza*, in *Motivi ispiratori del Partito Popolare Italiano*, Centro di cultura Giancarlo Puecher, Milano, 1969, p. 17

⁶ G. De Rossi, *Il Partito Popolare Italiano dalle origini al Congresso di Napoli*, Francesco Ferrari Editore, 1920, Roma, p. 25

dei doveri civili da parte dei cattolici, pronti ad assolvere i propri compiti anche nel contesto politico. Il contributo dato da un esponente cattolico come l'onorevole Meda, che fu ministro delle finanze nel governo Boselli e in quello Orlando, e l'intenso attivismo dei militanti cattolici presso i Comitati di assistenza civile, furono i primi risultati visibili. Il lavoro congiunto a uomini dalla formazione culturale differente favorì una prospettiva futura di partecipazione alla vita politica da parte dei cattolici.

Allo stesso tempo, procedeva "la preparazione intellettuale"⁷, essendo le problematiche sociali, da sempre considerate maggiormente rilevanti dai cattolici, di notevole complessità e dai nuovi contenuti, intrinsecamente legati al delicato periodo bellico. Si richiedevano soluzioni immediate e tal esigenza portò i cattolici, nel momento in cui la risoluzione del conflitto sembrò vicina, a studiare le mancanze del sistema liberale italiano, per essere adeguatamente preparati ad affrontare le problematiche del dopoguerra.

In seguito avvenne un evento inedito per la comunità cattolica: la stampa proponeva una serie di dibattiti riguardanti la conduzione dell'azione bellica che si trasferirono anche in seno alle organizzazioni cattoliche, introducendo le prime discussioni "di temi e di voti di natura politica"⁸. Le tematiche erano ampie, comprendendo sia questioni di politica interna che estera, in particolare la diversità tra la posizione interventista dello Stato e quella neutralista della Chiesa circa il proseguimento del conflitto. I gruppi cattolici iniziarono, dunque, progressivamente a sostituire i tradizionali argomenti, inerenti per lo più a questioni religiose, con quelli prettamente di stampo politico. Il periodo bellico realizzò dunque un avvicinamento della coscienza religiosa dei cattolici ai doveri civili, determinando il definitivo rovesciamento delle convinzioni che avevano caratterizzato l'assenza dalla politica dei cattolici italiani. Contemporaneamente, la forza dei cattolici nelle organizzazioni operaie ebbe una notevole crescita, soprattutto nelle regioni settentrionali.

La generale maturazione della popolazione italiana, soprattutto quella cattolica, avvenuta in seguito il conflitto mondiale, fu dunque un imprescindibile presupposto alla costituzione del Partito Popolare Italiano. La guerra aveva, però, definitivamente alterato il contesto sociale, generando nuove aspirazioni nella popolazione, in seguito a un'instabilità che investì il rapporto tra le classi sociali. Si affermarono, dunque, sentimenti sempre più democratici poiché lo *status quo* antecedente al conflitto smise di esser ritenuto accettabile: le classi popolari realizzarono l'importanza che avevano avuto durante il periodo bellico e non erano più disposte ad

⁷ G. De Rossi, *op.cit.*, p. 27

⁸ G. De Rosa, *op.cit.*, p. 7

accontentarsi di una condizione di subordinazione.

Tali propositi non ottennero però un'adeguata risposta da parte dai due partiti già presenti sulla scena politica, che reagirono con indifferenza, intenti a perseguire i propri obiettivi, indipendentemente dalla volontà popolare. I liberali speravano di poter ritornare alla precedente gestione della vita pubblica, una volta terminate le agitazioni, le quali, al contrario, costituivano un'occasione da sfruttare per i socialisti, intenti ad esasperare gli animi popolari in nome dell'agognato sovvertimento del sistema liberale. Il contesto politico e sociale risultò, dunque, idoneo alla creazione di uno spazio tra le due forze politiche per un partito di cattolici, che avevano già visto alcuni esponenti assumere il ruolo di parlamentare grazie a "l'attenuazione del *non expedit*"⁹, in grado di operare un riordino dello Stato attraverso la ristrutturazione del sistema liberale.

1.2 Il rapporto con la Chiesa e con i cattolici

La nascita del Partito Popolare Italiano subì una narrazione non imparziale da parte degli organi di stampa italiani, che si adoperarono per distorcere, nei confronti dell'opinione pubblica, il significato di alcuni eventi avvenuti nel medesimo periodo. In particolare, fu discussa la relazione tra il nascente partito e l'organo ecclesiastico, criticando la fuoriuscita dei fondatori del partito dalle rispettive organizzazioni cattoliche e la concessione ai militanti delle stesse di aderire alla nuova formazione politica.

In virtù di questi due avvenimenti, la stampa iniziò a identificare pubblicamente la natura del PPI con quella di un partito clericale, interpretandolo come la continuazione dell'azione organizzata cattolica e descrivendolo come un organo politico proprio della Chiesa, quindi privo di autonomia decisionale. Tale artificio mediatico, nonostante si ponesse fin da subito in contrasto con il reale tratto aconfessionale del partito, fu puntualmente mantenuto nel racconto giornalistico.

Luigi Sturzo, tra i fondatori del partito e primo segretario dello stesso, non mancò di ribadire la reale natura della nuova formazione politica. Essa fu ideata con l'intenzione di operare come strumento d'integrazione nazionale, favorendo una libera associazione di cittadini cattolici, volenterosi di esprimersi anche nel contesto politico. Per timore che a una parte della popolazione fosse preclusa la possibilità di aderire al partito, si scelse di non individuare l'elemento di differenziazione politica nella religione, che fu d'ispirazione all'elaborazione dei

⁹ S. Jacini, *Storia del Partito Popolare Italiano*, Garzanti, Milano, 1951, p. 8.

punti programmatici. In tal senso, ebbe un ruolo centrale il riposizionamento della questione della libertà della Chiesa, collocata in un ambito politico, attraverso la rivendicazione delle libertà degli enti intermedi. Questa visione politica costituì un elemento di novità rispetto ai precedenti movimenti cattolici, mai stati in grado di distinguersi da un partito clericale. Non fu, però, un indirizzo condiviso dalla totalità dei cattolici: vi era, infatti, una loro moltitudine che, pur non dissentendo da un'azione autonoma dall'organo ecclesiastico, ebbe il timore che, nel caso il partito non fosse stato supportato e riconosciuto dalla Chiesa, i principi cristiani sarebbero potuto esser abbandonati nella valutazione dell'azione politica, determinandone una laicizzazione.

Le preoccupazioni avevano, dunque, ragioni sia spirituali sia pratiche, ma entrambe avevano “origini lontane nella storia”¹⁰. Le prime furono generate dall'influenza esercitata dalla “corrente murriana”¹¹, riconducibili a posizioni di forte intransigenza circa una rappresentanza politica dei cattolici, e dagli attivisti dell'Azione Cattolica, responsabili del mantenimento dei rapporti con le masse popolari. All'origine delle seconde, vi era l'importanza del ruolo ritagliatosi dal clero, che si era adoperato per sostenere le proposte politiche dei cattolici, in occasione dell'abolizione del *Non expedit* e del successivo periodo elettorale. Vi era un sentimento di forte insicurezza circa la possibilità di sopravvivere nell'ambiente politico per un partito cattolico privo del sostegno dell'organo ecclesiastico.

La scelta dell'aconfessionalità si rivelò essere, dunque, il metodo ideale per configurare la fisionomia di un partito che, attraverso la possibilità di adesione concessa indipendentemente dalla militanza nelle organizzazioni cattoliche, tentasse di allargare il potenziale elettorato di riferimento. Tale caratteristica, considerando anche “che i tempi erano immaturi”¹², non riuscì, però, a fungere da elemento unificante per il partito, in grado di contrastare la pregiudizievole stampa pubblica, mai scevra dal clericalismo nella sua narrazione. Infatti, vi furono molti iscritti che, nonostante le intenzioni dichiarate, subirono un'inevitabile condizionamento psicologico nei confronti della Chiesa, verso la quale non vi fu una cessazione completa delle richieste di sostegno in ambito politico.

Quindi, appare comprensibile interrogarsi circa la realtà della distinzione dell'ambito politico da quello ideologico: le “continue interferenze”¹³ dei vari esponenti del mondo clericale dimostrarono però l'incompletezza dell'autonomia, dovuta all'ideologia popolare, incapace di

¹⁰ G. Gronchi, *op. cit.*, p. 30

¹¹ Per approfondimenti si veda: S. Zoppi, *Romolo Murri e la prima democraziacristiana*, Vallecchi, Firenze, 1968; M. Guasco, *Romolo Murri*, Studium, Roma, 1988.

¹² A. Del Noce, *L'aconfessionalità resta una grande lezione sturziana*, in *Il Partito Popolare Italiano: scritti e saggi nel 50. anniversario della sua fondazione*, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1970, p. 54.

¹³ E.A. Rossi, *op.cit.*, p. 13

spingere gli iscritti a recidere definitivamente il legame con la Chiesa.

Al momento della fondazione, vi era consapevolezza da parte di Sturzo che il partito, per suscitare un diffuso consenso, dovesse ispirare la propria azione politica allo spirito sociale, tentando di realizzare la volontà popolare, che chiedeva un maggior coinvolgimento nel rapporto con le istituzioni politiche. L'integralismo, presente all'interno della comunità cattolica in merito a tale possibilità, rendeva necessaria una discussione circa il rapporto tra Chiesa e Stato: il politico siciliano era convinto che l'azione statale sarebbe dovuta esser guidata dai principi morali religiosi, non venendo comunque alterata l'autonomia politica dell'istituzione governativa.

D'altra parte, la Chiesa non si adoperò mai per porre l'accento pubblicamente sulle diverse responsabilità e non mancarono atteggiamenti d'insofferenza nei confronti della condotta politica del Partito Popolare Italiano. Nonostante il consenso conferito privatamente alla formazione del partito, l'organo ecclesiastico criticò duramente i contenuti del manifesto programmatico, non essendo stata coinvolta nella sua elaborazione, soprattutto per il numero ridotto di tematiche dal carattere prettamente religioso, come le rivendicazioni della Chiesa nei confronti dello Stato.

Sebbene non si possa dubitare dell'importanza del cattolicesimo italiano nella costituzione del partito, si deve considerare come vi siano state delle condizioni, dovute al contesto storico e sociale, che abbiano portato tale fenomeno politico ad esser anche strumentale alla politica clericale di papa Benedetto XV. L'intenzione del Papa era di allargare l'influenza della Chiesa attraverso la costituzione di una forza cattolica che avesse la capacità, attraverso l'inserimento nella vita pubblica del Paese, di interagire con la popolazione e le istituzioni. Tale indirizzo fu favorito dall'instabilità sociale caratterizzante il dopoguerra, rendendo assolutamente necessario detenere un diretto rapporto con la classe contadina, maggiormente irrequieta per le promesse non mantenute dalla classe politica, e di sviluppare un organo politico in grado di contrapporsi al crescente partito socialista, limitandone l'influenza anche nelle organizzazioni sindacali.

Il Partito Popolare Italiano si configurò dunque come uno "uno strumento d'intervento"¹⁴ e la sua aconfessionalità si rivelò essere una modalità d'azione, volta non a delineare una indipendenza decisionale, ma a tutelare l'istituzione ecclesiastica, che avrebbe potuto subire un'alterazione nella sua struttura se non adeguatamente esclusa dalla battaglia politica.

Il Vaticano, mediante la sua autorizzazione implicita, conferì al partito la legittima prerogativa di poter rappresentare l'intera comunità cattolica. La teoria sturziana prevedeva una maggiore adesione da parte della componente democratica, ma all'interno del partito confluirono numerose correnti di pensiero, ponendosi ognuna secondo la propria concezione del

¹⁴ E.A. Rossi, *op.cit.*, p. 16

cattolicesimo in ambito politico. Il PPI era ritenuto una semplice organizzazione politica dai cattolici conservatori, il termine finale dei precedenti esperimenti cattolici dai membri del movimento sindacale e un organo privo di legittimità, poiché intento a condurre una politica slegata dalle direttive della Chiesa, dai clericali.

La logica conseguenza fu una diffusa disomogeneità e ambiguità all'interno del partito, evidenti anche da un'analisi delle parti sociali che vi aderirono, che oscillavano dalle classi sociali più ricche a quelle popolari: il consenso suscitato a livello locale determinava il tratto interclassista del partito. Nelle regioni settentrionali, aventi un forte radicamento cattolico, vi fu una grande partecipazione delle masse, mentre tale seguito non fu replicato nel resto della nazione, costringendo il partito a dover istituire rapporti di dipendenza con le tradizionali forze liberali.

Il Partito Popolare Italiano ebbe il merito di seguire fedelmente i suoi propositi sociali, non approfittandosi della catastrofica situazione politica per procedere a un'eliminazione delle fondamenta del sistema liberale, bensì orientandosi verso un suo superamento, ispirato dall'ideologia popolare, caratterizzata da una concezione democratica del rapporto con le istituzioni politiche.

La scelta dell'aconfessionalità fu il risultato di una "una "visione che era religiosa e civile"¹⁵ del ruolo del politico cristiano che, operando autonomamente, fu considerato la figura ideale per una mediazione tra le volontà della Chiesa e dello Stato, i due ambiti nei quali si trovò coinvolto. Egli doveva avere il compito di evitare una reciproca strumentalizzazione tra i due soggetti, garantendo allo stesso tempo che essi interagissero tra di loro per il benessere del paese. L'unica condizione di efficacia per l'azione politica dei cattolici si basò sul mantenimento dell'ispirazione cattolica al pari della laicità del partito.

Il partito fu coinvolto in complicate situazioni politiche che fecero emergere le differenze di vedute, costringendo i maggiori esponenti a tenere un atteggiamento di strenua difesa della coesione del partito. Tale condotta impedì l'effettiva nascita di correnti all'interno della formazione politica, che avrebbe potuto beneficiarne ai fini del dibattito politico interno, ma non comportò nemmeno una maggioranza unita nelle valutazioni politiche, il quadro ipotizzato dai cattolici al momento della fondazione del partito.

In questo modo, nel tentativo di mantenere un'apparente unità politica, il Partito Popolare Italiano si ritrovò relegato a una politica incapace, per via delle crescenti esitazioni, di adempiere pienamente il suo scopo riformatore, e preposta, invece, a mantenere un bilanciamento tra le

¹⁵ P. Brezzi, *La lunga guerra travolse i vecchi schemi politici in Il Partito Popolare Italiano*, cit., p. 87.

varie correnti al suo interno.

1.3 Il contributo politico di Sturzo

Il Partito Popolare Italiano determinò un cambiamento di notevole importanza non solo per la vita dei cattolici in Italia, ma anche per l'intera storia italiana. La narrazione dei “gloriosi eventi”¹⁶, aventi tuttora un significato d'incredibile attualità e che portarono alla nascita del Partito Popolare italiano, non può esentarsi dalla considerazione dell'apporto dato da Luigi Sturzo, originario di Caltagirone.

Il politico siciliano ebbe il merito di tenere un atteggiamento pragmatico, riuscendo a trovare un compromesso in grado di appianare i duri toni delle due correnti che animavano il movimento cattolico, mai in grado di convivere pacificamente per affermarsi con efficacia nel Paese. Le due anime, riconducibili al transigentismo e all'intransigentismo, necessitavano di conseguire un'efficace sintesi che fosse in grado di superare le divergenti ragioni di esistenza, storicamente costituenti la maggiore difficoltà per una soluzione politica comune.

Vi era, dunque, la necessità di conseguire una sintesi in grado di assorbire il patrimonio politico delle due parti del mondo cattolico senza che esso andasse disperso. Tale obiettivo fu facilitato dalla consapevolezza, da parte del cattolicesimo italiano, che non esistesse uno spazio politico al di fuori delle istituzioni liberali in grado di garantire la medesima risonanza.

Entrambe le correnti del mondo cattolico dubitarono profondamente riguardo alla costituzione di un partito politico cattolico: i transigenti, che pure sostenevano l'inserimento nell'istituzione parlamentare di una forza cattolica, vedevano il pericolo che essa divenisse subalterna rispetto ai partiti dominanti, temendo che, all'interno del sistema liberale, il partito venisse contaminato dalle pratiche tipiche della classe dirigente. Al contrario, gli intransigenti continuavano a proporre vie alternative, ma non realisticamente percorribili, entro le quali esprimersi, rifiutando ostinatamente un'interazione del mondo cattolico con quello politico.

Sturzo comprese la validità dei diversi punti di vista all'interno del movimento cattolico, denotando una “consapevolezza critica”¹⁷ e riuscendo a dar loro una prospettiva concreta, senza prediligere una corrente di pensiero all'altra. La sua concezione di partito moderno prevedeva un'organizzazione politica che accettasse la sfida elettorale e fosse segnato dai tratti del popolarismo nelle valutazioni politiche. Egli teorizzò la creazione di una forza politica che

¹⁶ P.E. Taviani, *Introduzione*, in *Il Partito Popolare: validità*, cit., p. 7.

¹⁷ G. De Rosa, *Superando <<storici steccati>> i cattolici creano un partito*, in *Il Partito Popolare Italiano*, cit., p. 27.

esigesse una trasformazione del rapporto tra le istituzioni politiche e la società civile, attuabile mediante una revisione del ruolo del Parlamento, ritenuta dal politico siciliano una valida soluzione, operabile condizionando la rappresentanza parlamentare a una legge proporzionale, per terminare l'atteggiamento accentratore dello Stato liberale.

Il discorso di Luigi Sturzo a Caltagirone, proferito nel 24 dicembre del 1905, e quello di Milano, datato 17 novembre del 1918, costituiscono due momenti di significativa rilevanza nella costituzione del Partito Popolare Italiano. Tra i due momenti intercorse, però, il conflitto mondiale: esso modificò il contesto politico, rendendolo con probabilità maggiormente favorevole, entro il quale concretizzare il pensiero sturziano, rimasto invariato nei principi fondamentali.

Nel 1905, Sturzo aveva posto le principali premesse politiche per la futura nascita di un partito cattolico che fosse caratterizzato da una funzione rinnovatrice. Vi fu una prima interazione del politico siciliano con il mondo dei cattolici, dove indicò a essi come fosse indispensabile un'accettazione non solo della partecipazione alla politica elettorale, ma anche della struttura partitica, mai considerata propria dalla tradizione cattolica..

Sturzo era consapevole di quanto fosse remota la possibilità che al raggruppamento degli aderenti al partito corrispondesse la totalità delle correnti cattoliche, essendo l'unità politica un evento eccezionale anche nelle organizzazioni. Nel quadro da lui ipotizzato era prevista l'adesione della maggioranza dei cattolici democratici, tenendo conto che vi sarebbero stati o preventivi rifiuti di adesione o successive scissioni da parte delle restanti parti del mondo cattolico. Egli richiamò i cattolici ad assumersi la "propria parte di responsabilità nella direzione del paese"¹⁸, basandosi su una capacità decisionale indipendente dall'organo ecclesiastico.

Nell'esposizione di tale prospettiva non furono tralasciate le tradizionali preoccupazioni dei cattolici, da sempre dubbiosi riguardo ad una partecipazione alla vita pubblica, ma anzi la costituzione di un organo politico venne presentata da Sturzo come un'opportunità per un loro appianamento, realizzabile attraverso un'unità d'intenti che garantisse un'impronta cristiana alla condotta politica.

A Milano, il politico siciliano pronunciò un discorso rivolto, invece, all'intero popolo italiano, diversificandosi dunque nelle tematiche da quello di Caltagirone. La constatazione della crisi dell'istituto parlamentare, considerato il "primo da rinvigorire"¹⁹, e in generale del sistema liberale, fu il punto centrale di un'analisi politica a livello globale che Sturzo rivolse agli italiani, ai quali vennero sottoposte anche le problematiche che l'Italia avrebbe dovuto affrontare nel

¹⁸ D.S. Suardo, *Luigi Sturzo completò l'unità della nazione*, in *Il Partito Popolare Italiano*, cit., p. 81.

¹⁹ G.De Rosa, *op. cit.*, p. 6.

periodo del dopoguerra. L'evidente stato di confusione delle forze politiche liberali fu affrontato secondo una nuova visione politica, d'ispirazione cristiana ma libera da condizionamenti religiosi, in grado di interpretare le esigenze del paese, elaborando un programma politico finalizzato al ripristino dell'ordine democratico.

In quest'occasione, venne dunque posta la necessità di rinnovamento del sistema liberale, senza però nascondere l'ispirazione spiritualista del discorso. Sturzo utilizzò, però, con cautela il termine "cattolico", temendo di dare la sensazione di rivolgersi esclusivamente a un determinato pubblico, limitando dunque la portata del messaggio politico di cui si faceva portatore. Il politico siciliano si prepose già al futuro confronto con le altre forze politiche, volenterose di sostituire l'attuale classe dirigente, disprezzando il movimento socialista poiché guidato unicamente dall'immorale materialismo e configurando la natura laica del Partito Popolare Italiano. L'esperienza politica liberale era ritenuta ormai esaurita, ponendo la proposta politica dei cattolici come la maggiore alternativa alla controparte socialista.

La diversità dei contenuti dei due discorsi politici tra i due momenti appare dunque evidente: se ai soli cattolici Sturzo presentò, nel discorso di Caltagirone, gli aspetti positivi per persuaderli circa l'occorrenza di formare un nuovo organo politico; a Milano, al termine di una lucida valutazione politica, egli espose la riscoperta di una coscienza popolare come il metodo per operare un rinnovamento politico del Paese e concretizzare l'azione dei cattolici anche nella gestione della cosa pubblica.

Il notevole seguito che tal evento ebbe nei confronti dell'opinione pubblica, soprattutto quella giovanile, fu dovuto al fatto che tale posizione politica fu l'unica a essere netta nella delineazione delle prospettive future. Il rivendicazionismo dei socialisti, amplificatosi a causa della disorganizzazione politica in cui versava il sistema liberale, faticava a trovare una reale forma di realizzazione, rimanendo confinato nell'astrattezza e nel "massimalismo catastrofico"²⁰. Allo stesso tempo la classe liberale era in costante esitazione, operando una politica unicamente volta a mantenere l'equilibrio sociale antecedente lo scoppio della guerra.

Durante il Congresso di Bologna del 1919, il primo del Partito Popolare Italiano, Sturzo affermò la possibilità di aderire al partito anche a chi non avesse mai militato nelle organizzazioni cattoliche, allargando dunque la portata dell'appello del partito. In particolare, in uno scambio di lettere con Cavazzoni, dove polemizzò "con gli orientamenti di certo cattolicesimo lombardo"²¹, egli manifestò come il partito non dovesse rappresentare uno strumento di difesa della religione, assumendo un carattere conservatore, bensì esso avrebbe

²⁰ G. De Rossi, *op.cit.*, pp. 33-34

²¹ G. De Rosa, *op.cit.*, p. 11

dovuto coinvolgere tutti coloro manifestanti un forte sentimento religioso, senza considerare le conseguenze sul rapporto con l'organo ecclesiastico. L'obiettivo era di contrastare le aspirazioni dei socialisti e di partecipare alla ricostruzione del Paese dopo il periodo bellico. Si evidenzia, dunque, un maturo senso di dovere civico, presente anche nel discorso milanese, dove Sturzo appare aver ormai accettato definitivamente la struttura collettiva statale.

In questo modo, egli terminò il periodo dei movimenti cattolici, superando una storica difficoltà della tradizione cattolica, attraverso una severa valutazione del contesto politico e sociale, capace di far intendere al mondo cattolico come il miglior modo di riformare le istituzioni liberali fosse quello di iniziare a partecipare alla vita politica del paese.

1.4 L'appello al paese e il programma politico

Al termine di una serie d'incontri tra i maggiori esponenti cattolici, “una commissione esecutiva provvisoria di undici membri, nominati dalla piccola costituente”²² pubblicò l'appello al paese e il programma politico, sancendo l'ufficialità della nascita del Partito Popolare Italiano.

Il primo proclamava gli ideali cui s'ispirava la creazione del partito, riferendosi soprattutto alla moralità religiosa, portatrice di un sentimento di uguaglianza, che avrebbe dovuto trasferirsi anche nelle riforme politiche da attuare nel Paese. Le forze politiche erano richiamate a “un'azione cosciente”²³, preposta ad allontanare dalla società civile quei modelli comportamentali che avevano portato alla partecipazione al conflitto mondiale. In tal senso, l'appello rifiutava a rifiutare ogni posizione imperialistica, considerata naturalmente incline alla violenza, attraverso il sostegno al programma politico del partito.

In seguito si affermava la volontà di discostarsi dalle tendenze accentratrici dello Stato liberale, tradizionalmente limitanti la libertà dell'attività individuale, attraverso l'affermazione di uno Stato popolare. Quest'ultimo prometteva di rispettare i confini tra il potere centrale e quello locale, evitando d'invadere la libertà delle istituzioni locali, che anzi sarebbero dovuto esser valorizzate attraverso la concessione di maggiori prerogative. Inoltre, la volontà popolare era favorita nella sua rappresentanza attraverso una riforma dell'istituto parlamentare, prevedendo il ricorso al metodo proporzionale e al suffragio universale per l'elezione dei parlamentari.

La precedente partecipazione a un'organizzazione cattolica non fu una discriminante riguardo alla possibilità di aderire al PPI. L'appello fu indirizzato, nell'intento di consolidare una prima unità politica, sia a coloro che erano pronti a sostenere la realizzazione dei punti

²² S. Jacini, *op. cit.*, p. 19.

²³ M. Bendiscioli, *L'appello del '19 suscitò vasti consensi giovanili*, in *Il Partito Popolare Italiano*, cit., p. 107.

programmatici senza essersi mai prestati alle attività cattoliche, sia ai militanti cattolici, ai quali fu concessa la possibilità di poter vedere nel campo politico i risultati delle attività civiche sostenute.

Il programma politico, attraverso la piena considerazione del “legame di continuità”²⁴ con le precedenti esperienze, si poneva in netto contrasto con le altre due tipologie di programmi elettorali, dominanti il campo politico di quell’epoca: vi era quello ispirato dalla cultura di stampo liberale, ritenuto oppressivo delle libertà locali e quindi insufficientemente democratico, e quello riconducibile al pensiero socialista, volto all’affermazione del sentimento antidemocratico attraverso l’esaltazione del potere del proletariato. Le fondamenta di questi due manifesti programmatici corrispondevano alle concezioni rispettivamente dello Stato e del materialismo storico. I popolari decisero di affiancare a questi il proprio programma, fondato, invece, sul “triplice concetto: libertà, organicità, giustizia”²⁵ e sulle tradizionali idealità cristiane: esso aveva un carattere realmente politico, capace quindi di valutare coscientemente le varie problematiche dell’attualità e di proporre una serie di azioni politiche per una loro risoluzione.

L’elemento di novità non riguardò il contenuto dei punti programmatici, che fu confermato rispetto alle storiche rivendicazioni dei cattolici: era però la prima volta che la modalità di realizzazione di tali propositi veniva individuata nell’azione di un organo politico. Infatti, tra le varie correnti della parte cattolica, l’esigenza di darsi un’autonomia politica si era già avvertita, fallendo però sul mezzo attraverso cui esprimerla. Il periodo successivo al conflitto mondiale rappresentò l’occasione ideale per incoraggiare all’azione quei cattolici che ormai si erano stancati di assistere passivamente alla vita politica.

Sturzo, da tempo concorde sulla necessità di una rappresentanza politica dei cattolici, fu lungimirante nel saper cogliere l’idealità di tale momento, dando un contributo di fondamentale importanza per la creazione del partito e la configurazione del suo programma politico. Quest’ultimo fu fortemente influenzato, soprattutto nella democraticità dei contenuti, dalla precedente esperienza politica di Sturzo in Sicilia, dove egli venne a contatto con “quella forma di governo personalistica e clientelare”²⁶, diffusasi dopo anni di gestione politica da parte della classe liberale. In quel contesto, il politico cattolico ebbe modo di constatare la necessità dell’Italia di rinnovamento, attuabile attraverso la ricostruzione delle istituzioni politiche.

Il programma politico poneva, dunque, una prospettiva alternativa di società, in grado di sostituire lo Stato accentratore attraverso la concessione di maggiori libertà nel rapporto con le varie classi sociali. Le riforme politiche contenute nel programma si sostanziavano in un

²⁴ G. Spadolini, *Programma riformatore*, in *Il Partito Popolare Italiano*, cit., p. 13.

²⁵ G.De Rossi, *op. cit.*, p. 24

²⁶ E.Rossi, *op. cit.*, p. 11

maggior decentramento amministrativo, riducendo le prerogative statali, l'adozione del metodo proporzionale per i momenti elettorali, per una migliore rappresentanza politica in Parlamento, e delle riforme nel settore scolastico e agrario, individuati come le fondamenta sulle quali ricostruire una nuova società civile e tradizionalmente cari al mondo cattolico. In seguito vi furono proposte politiche finalizzate a ripristinare il benessere economico del Paese: la riforma tributaria, in modo da suddividere la tassazione senza preferire alcuna classe sociale, una legislazione che garantisse maggiori diritti in ambito lavorativo e delle misure assistenzialiste per un maggiore equilibrio sociale, furono quelle principali. Naturalmente non furono assenti alcuni punti programmatici ispirati maggiormente ai principi cristiani, posti come su un piano politico e aconfessionale, come la richiesta di libertà della Chiesa nell'insegnamento della religione e una condotta pacifica nelle azioni della politica estera.

In un'analisi complessiva, il programma del PPI è stato soggetto al giudizio critico di alcuni storici, che accusarono i popolari di non esser riusciti ad avanzare proposte politiche concrete per la risoluzione delle problematiche del Paese, avendo stilato dei punti programmatici eccessivamente astratti. Le tematiche trattate inclusero però un alto numero di ambiti, non per illudere volontariamente i cittadini, bensì perché inserite nelle istanze politiche del partito, che mirava a una riforma strutturale del sistema liberale, il quale necessitava di venir modificato nella totalità dei suoi aspetti. L'osservazione, che vuole attribuire alle intenzioni del nascente partito una presunzione nel conferire semplici soluzioni, non è supportabile dalla considerazione del contesto storico. L'obiettivo era tracciare il percorso per le generazioni future italiane, fissando le basi sulle quali sviluppare un nuovo progetto cattolico, quindi totalmente distante dal sistema liberale in quel momento esistente.

Una prima polemica fu sollevata, però, anche da parte degli iscritti riguardo all'annuncio del Partito Popolare Italiano di volersi rendere indipendente dalla Chiesa. Vi furono numerose perplessità di carattere spirituale e politico ma, anche in questo caso, la contestazione si rivelò essere vuota nei contenuti, essendo poi superata facilmente. Alla fine gli aderenti decisero di fidarsi dei propositi del partito, rassicurati circa l'ispirazione cristiana del programma politico. La libertà della Chiesa era concepita, infatti, secondo una visione prettamente politica, figlia del pragmatismo di Sturzo, derivando la propria validità proprio dall'assenza di "tendenze assolutistiche, monopolistiche e demagogiche"²⁷. Questo perché l'Italia, nel complicato periodo successivo alla guerra, necessitava che le sue due maggiori istituzioni, lo Stato e la Chiesa, definissero le reciproche responsabilità riguardo all'azione politica, evitando di accrescere la confusione che imperava nel Paese dopo la guerra. In tal ambito questa posizione favorì anche il

²⁷ S. Jacini, *op. cit.*, p. 24

trattamento delle rivendicazioni religiose, che furono presenti nel programma politico ma senza alcun riferimento alla Questione Romana. La realtà è che il PPI non sentiva la necessità di affrontare una tematica così complica, essendo stato il *Non Expedit* già formalmente superato nell'ambito del Patto Gentiloni.

L'ispirazione cristiana, un fondamento comune in tutti i partiti cattolici europei, non riuscì, però, a essere un elemento caratteristico dell'azione pratica del PPI, caratterizzata da una divergenza di pensiero degli esponenti politici. Infatti, nel corso della sua breve storia, l'unità del PPI fu garantita unicamente a livello teorico, tramite un continuo richiamo alla fede cristiana e alla disciplina, invocate per appianare le difficoltà nell'assumere un'unica posizione politica. Nella storia delle organizzazioni cattoliche, va detto, si trovano con rarità dei momenti in cui i cattolici si ritrovarono compatti a livello politico. Il contesto, però, era ormai mutato: essi si erano presentati sotto la forma partitica, che deve avere invece, come presupposto alla sua esistenza, una volontà convergente nel realizzare politicamente i punti programmatici dei manifesti elettorali.

Le motivazioni circa i caratteri di generalità del programma popolare sono riconducibili alla volontà degli esponenti politici: in una fase così delicata del partito, si preferì subordinare le differenze che li dividevano, a livello sociale e culturale, alla volontà comune che era posta alla base del programma politico, tralasciando le notevoli divergenze circa le modalità entro cui realizzarlo: le divisioni però emergeranno inevitabilmente e saranno un tratto costante della breve storia del Partito Popolare Italiano.

LA FORMAZIONE CULTURALE DI DE GASPERI

2.1 Il movimento cristiano sociale di Lueger

Terminati gli studi presso il collegio vescovile di Trento, De Gasperi soggiornò a Vienna per frequentare l'università Alma Mater Rudolphina. Durante tale periodo, egli ebbe modo di confrontarsi con le varie correnti di pensiero che animavano la capitale dell'Impero asburgico, potendo trarre numerosi spunti per affinare la propria visione politica e sociale. Il suo carattere pragmatico gli permetteva, infatti, di poter valutare lucidamente le qualità e i difetti di qualsiasi argomento studiato alla ricerca di preziose nozioni che potessero essergli poi utili nella sua azione politica. Nonostante concedesse a ogni teoria un'uguale considerazione, De Gasperi pose un costante rifiuto nell'aderire a un'unica ideologia, intuendo che in tal modo avrebbe rallentato la propria crescita culturale. Ogni tematica, ad eccezione di quella teologica, per la quale, grazie agli studi trentini, aveva un approccio dogmatico, era costantemente posta sotto una severa critica.

La questione sociale fu la parte del pensiero degasperiano che risentì maggiormente dell'esperienza viennese. De Gasperi era già rimasto affascinato dallo studio, compiuto in terra trentina, della *Rerum Novarum*, enciclica che fondò la moderna dottrina sociale della Chiesa. La sua convinzione era, infatti, che la giustizia sociale dovesse essere garantita dagli uomini di religione, i quali avrebbero dovuto avvicinarsi al contesto popolare, evitando così che esso venisse infettato dal pensiero socialista. Tale indirizzo, però, non riusciva a trovare un adeguato sbocco nel "tessuto religioso e sociale trentino"²⁸, caratterizzato da una lunga tradizione cattolica ma che, secondo De Gasperi, "richiedeva un più aggiornato atteggiamento mentale per perseguire la sua conservazione"²⁹. La prevalenza della popolazione contadina, e la conseguente assenza delle classi più agiate, non facilitavano il superamento del provincialismo trentino, capace di focalizzarsi unicamente sull'andamento socio-economico della regione, impedendo così la diffusione delle moderne correnti di pensiero.

Una parziale risposta a questa problematica fu riscontrata da De Gasperi nel movimento cristiano sociale austriaco che, durante il periodo del suo soggiorno universitario, riuscì a raggiungere un alto livello di notorietà, avendo il "Partito cristiano democratico"³⁰ sconfitto i socialisti alle elezioni viennesi del 1895. Infatti, tale formazione riuscì a conseguire ciò che De Gasperi avrebbe desiderato per il Trentino: la realizzazione da parte di una forza cattolica di un

²⁸ P. Craveri, *De Gasperi*, il Mulino, Bologna, 2006, p. 17.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

programma riformatore mediante l'appoggio della classe contadina. Quest'ultima, in Austria, stava vivendo un periodo di grande sofferenza per l'avanzata del capitalismo, favorito dalla precedente politica liberale. Il consenso a tale progetto politico ebbe, però, un carattere interclassista, riuscendo a coinvolgere numerosi strati sociali, tra cui soprattutto la classe media, colpita dalla recente crisi economica.

L'ammirazione di De Gasperi per il movimento austriaco fu dovuta alle opere di municipalizzazione che coinvolsero numerosi settori e che, insieme alle innovative politiche creditizie, egli riteneva fossero una concreta realizzazione dei propositi sociali contenuti nella *Rerum Novarum*. I cristiano sociali, infatti, basarono la propria azione politica sulla dottrina social-riformista, oltre che sul mantenimento del sentimento cattolico. Attraverso la delineazione di un concreto programma politico, il partito austriaco era riuscito, inoltre, a liberarsi dal vincolo della confessionalità, poiché, in tal modo, il giudizio circa le azioni dei cristiano sociali sarebbe stato prettamente politico, ossia basato sulla realizzazione delle dichiarazioni programmatiche, evitando che fosse necessaria una compatibilità tra la condotta politica e le intenzioni dell'organo ecclesiastico.

La figura di Karl Lueger, massimo esponente del movimento viennese, fu senz'altro un ulteriore punto di convergenza di De Gasperi con i cristiano sociali austriaci. Innanzitutto, egli apprezzava i metodi pratici attraverso i quali il leader austriaco riusciva a coinvolgere le masse, sostenendo così la propria attività politica. Il trentino, come dimostrato anche dal suo periodo nella capitale asburgica, era un fervente sostenitore dell'utilità dell'azione propagandistica, ritenendola necessaria ai fini di "una mobilitazione permanente delle masse"³¹. In ciò, Lueger, "fu quindi un abilissimo inventore"³², riuscendo a interpretare "la natura del movimento"³³, che, essendo "il primo partito di massa austriaco"³⁴, necessitava di particolari abilità oratorie per essere ricompattato contro la classe liberale. L'elettorato, diverso nella sua composizione ma accumulato dall'insoddisfazione per la politica messa in atto dalla grande borghesia, era costantemente stimolato a livello emotivo, anche tramite l'organizzazione di eventi finalizzati a mantenere vivi i "sentimenti ed odi sociali"³⁵ nei confronti delle classi agiate.

Durante questi anni giovanili, nonostante vi fosse una grande vicinanza tra il pensiero degasperiano e il contenuto riformatore della politica cristiana sociale, sarebbe errato pensare che il giovane studente condividesse ogni proposito di questo movimento. De Gasperi, come poi

³¹ G. Vecchio, *Alla ricerca del Partito. Cultura, politica ed esperienze dei cattolici italiani nel primo Novecento*, Morcelliana, Brescia, 1987, p. 128.

³² *Ivi*, p. 133.

³³ P. Craveri, *op. cit.*, p. 18.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ G. Vecchio, *op. cit.*, p. 133.

scriverà in seguito, era perfettamente consapevole della particolarità del contesto austriaco, che necessitava quindi di essere interpretato in maniera adeguata. Vi era, infatti, più di un “elemento di estranietà”³⁶ che separava De Gasperi dalla propaganda messa in atto dai cristiano sociali austriaci: il tono del dibattito politico tendeva, infatti, all’assenza di una particolare levatura culturale, alla “demagogia populistica”³⁷, che spesso sfociava nell’antisemitismo.

In quegli anni, il potere economico austriaco era detenuto dagli ebrei, i quali avevano acquisito le maggiori industrie viennesi. Gli austriaci arrivarono, dunque, a ritenere il giudaismo come la causa maggiore della loro condizione di povertà, decidendo di sostenere il movimento dei cristiano sociali, impegnatisi per combattere la “speculazione ebraica”³⁸. Anche il politico trentino si rese protagonista di espressioni fortemente anticapitalistiche, polemizzando con la borghesia ebraica per il suo carattere massonico e anticlericale, ma senza mai utilizzare argomentazioni razziali a sostegno delle proprie affermazioni. Le sue posizioni erano, infatti, maggiormente legate al patrimonio culturale del cattolicesimo trentino, caratterizzato da un’avversità nei confronti della classe liberale, in Austria rappresentata dalla comunità ebraica e considerata, da De Gasperi, come un naturale presupposto alla formazione del pensiero socialista.

L’esempio austriaco non fu dunque mai considerato come un perfetto ideale da raggiungere, essendovi molti tratti caratteristici che verranno poi abbandonati negli anni successivi; bensì esso costituiva la prova che i cattolici potessero essere portatori di una nuova “immagine politica”³⁹. Il politico trentino, infatti, riteneva che, per attuare un rinnovamento culturale nella comunità trentina, i cattolici dovessero abbandonare le inutili discussioni di natura dottrinale, concentrandosi sull’elaborazione di una politica che fosse riformatrice e che avesse piena considerazione della questione sociale. Per far ciò, negli anni viennesi De Gasperi maturò la convinzione che fosse necessario imporre all’azione politica dei cattolici il tratto dell’aconfessionalità, così da ottenere i medesimi risultati del partito di Lueger.

2.2 *L’impostazione tomistica di Commer*

De Gasperi ebbe così modo di intrattenere delle intense relazioni con esponenti del cattolicesimo viennese, differente in diversi connotati da quello trentino. In queste occasioni si ritrovò a discutere circa il ruolo della teologia in maniera assolutamente inedita, essendo stata

³⁶ P. Craveri, *op.cit.*, p. 20.

³⁷ *Ivi*, p. 18.

³⁸ L. Bedeschi, *Il giovane De Gasperi e l’incontro con Romolo Murri*, Bompiani, Milano, 1974, p. 19.

³⁹ G. Vecchio, *op. cit.*, p. 133.

essa soppressa come facoltà d'insegnamento nelle università italiane. Al contrario, in Austria vi erano numerosi dibattiti capaci di generare un grande seguito nella comunità cattolica e nei diversi organi di stampa.

Si può affermare, dunque, che il contesto sociale austriaco, nel quale il futuro segretario del Ppi s'immerse, fu maggiormente favorevole rispetto a quello trentino per la sua crescita culturale. Infatti, non vi erano state influenze del "curialismo austriaco"⁴⁰ sul cattolicesimo trentino, che aveva preferito mantenere un atteggiamento conservatore, non allontanandosi dai tratti localistici per il timore di un eccessivo sbilanciamento.

Sicuramente un ruolo importante fu ricoperto, in quel periodo, dal professore universitario Ernst Commer, giunto nel medesimo periodo nella capitale viennese come professore di teologia presso l'università frequentata da De Gasperi. . In principio, il professor Commer si era proclamato come sostenitore delle tesi moderniste di Herman Schell, che accusava l'organo ecclesiastico di limitare la libera discussione all'interno della comunità cattolica e che chiedeva delle riforme per favorire una coesistenza tra la fede e la filosofia moderna. Tali posizioni furono poi duramente criticate da Papa Pio X che, nell'enciclica *Pascendi Dominici Gregis* del 1907, indicò come pura eresia la corrente modernista e rilevò come il fondamentale errore dei suoi esponenti fosse di sminuire l'esperienza divina, relegandola alla soggettività del credente. Da quel momento, essendo un cattolico dalla forte fede, Commer operò un totale stravolgimento delle sue idee e divenne il maggior oppositore dei movimenti riformisti austriaci.

Tra i due vi fu un rapporto di reciproco di rispetto, con De Gasperi che subì una notevole influenza relativa soprattutto alle tematiche di carattere religioso, essendo entrambi fedeli seguaci degli insegnamenti di Papa Leone XIII . Quest'ultimo, soprattutto dopo la pubblicazione nel 1879 dell'enciclica *Aeterni Patris*, aveva definito lo studio scolastico della teologia e della filosofia "come necessario preludio per la ricostruzione cristiana della società e della cultura"⁴¹. Il tomismo, abbandonato come metodologia di apprendimento dalla maggioranza delle scuole cattoliche, "divenne così un fattore di ortodossia all'interno della Chiesa"⁴², rifiutando così la diffusa "corrente platonico-agostiniana"⁴³, che rivendicava il ruolo della filosofia come un'autonoma disciplina in grado di esaminare i contenuti dei testi sacri.

Commer si distinse come uno dei maggiori esponenti del neotomismo, assumendo posizioni antimoderniste e aprioristiche e dando inizio ad accese polemiche nei confronti dei teologi innovatori come Franz Martin Schlinder e Albert Erhard. La formazione religiosa risentì

⁴⁰ P. Craveri, *op. cit.*, p. 26.

⁴¹ J. Hennesey, *Da Leone XIII a Pio XII*, in G. Alberigo, A. Riccardi, *Chiesa e papato nel mondo contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari, 1990, p. 130.

⁴² P. Craveri, *op. cit.*, p. 23.

⁴³ L. Bedeschi, *op. cit.*, p. 53.

particolarmente degli insegnamenti del professore austriaco, che contribuì “a consolidare l’impianto tomista di De Gasperi”⁴⁴. In Commer, però, la rigidità con la quale la “deduzione logica dei postulati della rivelazione”⁴⁵ era considerata l’unico “metodo teologico”⁴⁶ in grado di assicurare “l’oggettività della conoscenza”⁴⁷, si trasferiva anche sul piano morale ed etico, riferendosi soprattutto al rapporto con la quotidianità religiosa. La fede diveniva l’unica fonte di certezza ed essa poteva esser vissuta solo seguendo le direttive dall’organo ecclesiastico, concepito come perfetto e infallibile. In tal modo, era attuata una limitazione all’individualità del religioso, costretto a una cieca obbedienza nei confronti della Chiesa e del suo magistero.

Nelle successive pubblicazioni di De Gasperi, in particolare nel periodo in cui assunse l’incarico di direttore del quotidiano cattolico trentino *La Voce Cattolica*, sono facilmente riscontrabili i numerosi punti di convergenza con il pensiero del suo mentore. Egli si distinse, in tal senso, per un cattolicesimo rigido, in cui la fede costituiva “regola fissa, anima e midollo di tutte le cose”⁴⁸. Frequentemente richiamava, inoltre, le nuove generazioni di cattolici, che in Trentino, a suo parere, avrebbero dovuto costituire una nuova élite intellettuale e utilizzare i metodi di studio tradizionali, a un’impostazione che non fosse quella tomistica. L’assoluta deferenza alla dottrina ecclesiastica aveva, però, delle inevitabili conseguenze sulla formazione di De Gasperi: se da una parte la “certezza della conquista intellettuale”⁴⁹ gli permetteva di poter approfondire maggiormente la componente sociale e politica del proprio pensiero; dall’altra essa diveniva un’oggettiva limitazione, precludendogli la possibilità di comprendere il significato “del fenomeno modernista”⁵⁰, che egli considerava un pericolo per la comunità cattolica.

De Gasperi, dunque, assunse posizioni d’intransigente antimodernismo, seguendo gli insegnamenti che aveva ricevuto dal professor Commer. In particolare, scrisse un articolo sul quotidiano cattolico, intitolato *Intorno all’enciclica Pascendi* dove, rispondendo a una polemica sollevata dal giornale *Alto Adige*, espose con chiarezza la sua opinione riguardo alla corrente modernista. Innanzitutto, De Gasperi esaltò il significato dell’enciclica di Pio X, che riaffermava la centralità del metodo scolastico, e criticò duramente la condotta di alcuni cattolici. Questi ultimi, secondo lui, si dilettaivano in un grave errore teologico, contravvenendo agli insegnamenti ecclesiastici: essi avevano una concezione immanentistica dell’esperienza divina, non giudicata trascendente la coscienza umana bensì insita nella stessa, e tentavano di sostenere una sua

⁴⁴ G. Vecchio, *op. cit.*, p. 129.

⁴⁵ P. Craveri, *op. cit.*, p. 23.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ L. Bedeschi, *op. cit.*, p. 52.

⁴⁸ A. De Gasperi, *I cattolici trentini sotto l’Austria. Antologia degli scritti dal 1902 al 1915 con i discorsi al Parlamento austriaco*, G. De Rosa (a cura di), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1964, vol. I, p. 24.

⁴⁹ L. Bedeschi, *op. cit.*, p. 52.

⁵⁰ *Ivi*, p. 54.

presunta compatibilità con la scienza naturalista. In tal modo, egli “identificava aprioristicamente la formulazione di fede col tomismo”⁵¹, additando il movimento modernista come “una merce importata”⁵² e “un’imperdonabile abdicazione da parte di cattolici”⁵³ del sistema indicato dalla Chiesa. Non risparmiò, inoltre, una severa valutazione riguardo ai seguaci di Romolo Murri, esponente di spicco del modernismo, colpevoli, a suo parere, di voler allargare la portata riformatrice della Democrazia cristiana oltre le tematiche sociali, coinvolgendo anche l’ambito filosofico.

De Gasperi, analizzando le affermazioni fatte in tale articolo, sembra giudicare il fenomeno modernista come un semplice cattivo costume, dimostrando una scarsa propensione a intenderne il reale significato. Ciò, come detto in precedenza, è probabilmente dovuto alla rigida formazione tomistica ricevuta da Commer che, insieme ai contenuti dell’enciclica pubblicata dal Papa, lo portava a non intendere l’intenzione dei modernisti di “voler svincolare l’esperienza religiosa da un’assolutizzazione filosofica, o culturale o sociologica”⁵⁴. È evidente, dunque, come egli assumesse toni spesso dogmatici riguardo la materia dottrinale, intesa quasi come “una concettualizzazione di formule bloccate”⁵⁵. La stessa rigidità era presente anche sul piano morale, dove non vi era “spazio ad alcuna forma di lassismo”⁵⁶, come dimostrato dall’intolleranza provata da De Gasperi nei confronti del cattolicesimo borghese, accusato di identificare il sentimento religioso in una serie di ritualità da svolgere occasionalmente.

La lunga serie di tematiche che Commer e De Gasperi concepirono in maniera comune, non deve però far pensare che tra i due vi fosse una coincidenza totale di pensiero. Commer, infatti, criticò numerose volte il racconto giornalistico che De Gasperi, attraverso le colonne del giornale *Il Trentino*, da lui diretto, fece riguardo alla questione romana. Il professore affermò che il quotidiano stesse evitando accuratamente di trattare il rapporto tra lo Stato e la Chiesa secondo una visione religiosa, indirizzata a esaltare le rivendicazioni ecclesiastiche, e che esso “non poteva essere considerato integralmente cattolico”⁵⁷ poiché, in tal modo, arrivava “a dare ai propri lettori l’impressione che il Regno d’Italia fosse da considerarsi Stato pienamente legittimo”⁵⁸. La realtà è che De Gasperi si differenziava da Commer per “aver scelto di staccare nettamente il piano politico da quello religioso”⁵⁹, rifacendosi a ciò che aveva appreso

⁵¹ L. Bedeschi, *op. cit.*, p. 67.

⁵² *Ibidem.*

⁵³ *Ibidem.*

⁵⁴ *Ivi*, p. 68.

⁵⁵ *Ivi*, p. 69.

⁵⁶ P. Craveri, *op. cit.*, p. 21.

⁵⁷ G. Vecchio, *op. cit.*, p. 129.

⁵⁸ *Ibidem.*

⁵⁹ *Ibidem.*

ammirando l'azione politica dei cristiani austriaci, che, da tale separazione, riuscirono a trarre vantaggio nello svolgimento della loro azione politica. Al contrario, il professore austriaco si atteneva rigorosamente alle indicazioni della Chiesa, secondo la quale i cattolici avrebbero dovuto limitarsi a sostenere esternamente il sistema politico, senza assumere alcun ruolo al suo interno.

In conclusione, si può affermare che De Gasperi abbia risentito particolarmente del tomismo di Commer, che rafforzò la sua rigidità di pensiero riguardo le materie dottrinali, non però riguardo quelle sociali, delle quali De Gasperi aveva una concezione riformatrice, come dimostrato dal suo successivo avvicinamento a “correnti che partendo ugualmente dal tomismo giungevano a più adeguate analisi sociali e alla teorizzazione della cosiddetta <<sociologia cristiana>>”⁶⁰

2.3 L'influenza dei democratici cristiani di Murri

Nel ripercorrere i vari “influssi culturali e politici ricevuti dal giovane De Gasperi”⁶¹, vari autori si diletano nel tentativo di inquadrare quale tra questi possa averlo condizionato maggiormente. Spesso si fa riferimento ai “due movimenti democratici cristiani”⁶², in particolare “l'austriaco e l'italiano”⁶³, ritenendo, secondo parte degli studiosi, che “fu quello italiano”⁶⁴, guidato da Romolo Murri, “che dovette esercitare l'influenza più penetrante nel pensiero di De Gasperi”⁶⁵, nonostante il rapporto breve e travagliato che li caratterizzò.

Fin dai primi anni universitari, De Gasperi mostrò grande entusiasmo per le posizioni assunte da Murri che, animato da una grande irrequietezza per la situazione politica italiana, sosteneva la necessità che una nuova generazione di cattolici italiani divenisse protagonista per un profondo rinnovamento culturale del Paese. Egli, come De Gasperi, fece tesoro dei contenuti della *Rerum Novarum* e, in tal senso, giudicava insufficiente l'azione dei cattolici italiani, colpevoli di aver tralasciato la questione sociale per concentrarsi su tematiche religiose, consentendo alla classe liberale anticlericale di generare una condizione di diffusa povertà nella popolazione. Murri riteneva doveroso che, attraverso una “democrazia che è insieme sociale e

⁶⁰ G. Vecchio, *op. cit.*, p. 130.

⁶¹ *Ivi*, p. 126.

⁶² E. Carrillo, *Alcide De Gasperi. The Long Apprenticeship*, University of Notre Dame Press, Notre Dame, 1965, p. 7.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Ibidem*.

religiosa”⁶⁶, la Chiesa si avvicinasse al popolo e, insieme con esso, operasse una riorganizzazione delle basi dello Stato, responsabile del “soffocamento delle autonomie locali”⁶⁷.

Le considerazioni murriane sfociavano nella volontà di costituire un “partito politico che”⁶⁸ fosse “all’altezza dei compiti che l’Italia nuova gli assegna”⁶⁹, e, inoltre, incarnavano i propositi di De Gasperi, nonostante fossero assenti i presupposti necessari per una partecipazione politica, essendovi ancora “l’astensionismo cattolico per via della questione romana”⁷⁰. Già in precedenza si è detto di come De Gasperi vivesse in uno stato d’insofferenza per la realtà dell’ambiente trentino che, vista l’assenza di una classe intellettuale, faticava ad allargare il dibattito a temi che non fossero prettamente provinciali. Per tale motivazione, oltre che per la convinzione che i cattolici avessero bisogno di concentrarsi sul lato politico per combattere le forze anticlericali, il progetto di Murri parve ideale al politico trentino per terminare il periodo del conservatorismo religioso, prefigurando un’iniziativa politica cattolica. Infatti, Murri si dedicava a costanti richiami nei confronti dei giovani cattolici in vista di un futuro impegno politico, per il quale essi avrebbero dovuto affinare la propria preparazione intellettuale.

Si evince, dunque, come De Gasperi, durante gli inizi del suo periodo universitario, già condividesse i principi del movimento dei democratici cristiani, ritenuto “un entusiasmante squillo di rinnovamento culturale e politico non eguagliato dai cristiano-sociali austriaci e neppure dall’Opera dei Congressi”⁷¹. Egli preparò una sua recensione, che però non fu mai diffusa dagli organi di stampa viennesi, del primo volume di *Battaglie d’Oggi*, contenente una serie di articoli sul pensiero murriano. Inoltre, in pubblici incontri con studenti cattolici, il tono delle parole usate da De Gasperi sembrava ispirarsi alla “predicazione murriana”⁷², che si distingueva per la capacità di smuovere le coscienze dei giovani grazie all’utilizzo di un particolare linguaggio, finalizzato più a suscitare una risposta emotiva nell’ascoltatore che a mantenersi lineare a livello logico. De Gasperi lo riteneva uno strumento idoneo per raggiungere l’agognato obiettivo di favorire nel Trentino “una coscienza nuova”⁷³, che fosse in grado di adeguarsi all’evoluzione dei tempi, garantendo una valida rappresentanza al mondo cattolico nel contesto popolare.

⁶⁶ L. D’Angelo, F. Malgeri, S. Zoppi, P.G. Zunino, *Il concetto di democrazia nel pensiero di Romolo Murri*, Transeuropa, Milano, 1996, p. 16.

⁶⁷ *Ivi*, p. 17.

⁶⁸ R. Murri, *Battaglie d’Oggi. Politica di parte cattolica (1898-1901)*, vol. I, Società italiana cattolica di cultura editrice, Roma, 1901, pp. 6-7.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ L. Bedeschi, *op. cit.*, p. 28.

⁷¹ *Ivi*, p. 27.

⁷² *Ivi*, p. 29.

⁷³ A. De Gasperi, *op. cit.*, p. 31.

Nella città di Roma, il 3 marzo dell'anno 1902, si svolsero le celebrazioni per l'anniversario del pontificato di Leone XIII. Il professor Commer fu invitato per un'udienza con l'autorità papale e decise di farsi accompagnare da De Gasperi, avendo con egli instaurato un ottimo rapporto. Il giovane studente trentino, in quella che fu la sua prima visita alla capitale italiana, ebbe così la possibilità, grazie alle intermediazioni del docente austriaco, d'interagire con numerosi esponenti della gerarchia ecclesiastica. Durante il soggiorno romano, egli si recò numerose volte nella "sede del movimento democratico cristiano"⁷⁴, e nella redazione di diverse riviste murriane, tra cui quella de la *Cultura Sociale*, dove ebbe l'opportunità d'incontrare Murri per la prima volta. Non sono stati documentati particolari dettagli del colloquio tra i due, se non il clima di cordialità entro il quale esso si svolse e di come Murri si dimostrò interessato alle vicende dei cattolici trentini, chiedendo "notizie di Trento"⁷⁵ a De Gasperi.

Al fine di comprendere appieno quanto, in quegli anni, De Gasperi provasse una "fervida ammirazione per la <<democrazia organica>>"⁷⁶ della visione murriana, è necessario compiere una breve contestualizzazione storica riguardante il movimento dei democratici cristiani. Nel periodo della visita romana, Murri stava subendo un notevole ridimensionamento all'interno dell'Opera dei Congressi. Gli intransigenti, rappresentanti la componente maggioritaria nell'organizzazione cattolica, mal sopportavano l'entusiasmo generato nei giovani dai democratici cristiani, che prospettavano la partecipazione attiva alla vita nazionale di un partito rappresentativo dei cattolici. Fino a quel momento era stato possibile mantenere la mentalità astensionistica nella comunità cattolica, ma si aveva la sensazione che, in tempi brevi, le istanze di Murri sarebbero divenute incontrollabili. Questa situazione non poteva che preoccupare anche la Chiesa e, quindi, per "porre un primo arresto"⁷⁷, all'inizio del 1901, fu promulgata da Papa Leone XIII l'enciclica *Graves de communi*. Nel testo vi era una totale negazione riguardo a ogni possibile compatibilità tra il cristianesimo e quelle forme di attivismo sociale, nate in seguito alla pubblicazione della *Rerum Novarum*, ma aventi, in realtà, come obiettivo la conquista del potere politico. Il Papa affermava, inoltre, che ogni associazione cattolica avrebbe dovuto operare unicamente in favore della popolazione in difficoltà, non interessandosi alla realizzazione di un ordine democratico cattolico o a qualsiasi questione politica. In seguito a nuovi provvedimenti restrittivi nei confronti del suo movimento, Murri maturò la decisione di fare un momentaneo passo indietro, avendo comunque la speranza di riuscire realizzare il suo progetto politico quando le condizioni fossero state più favorevoli.

⁷⁴ L. Bedeschi, *op. cit.*, p. 36.

⁷⁵ M.R. De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, Mondadori, Milano, 1974, p. 28.

⁷⁶ L. Bedeschi, *op. cit.*, p. 23.

⁷⁷ *Ivi*, p. 33.

In un periodo di pubblica contestazione per Murri, la vicinanza di De Gasperi acquisisce, così, un valore maggiore, fornendoci un'altra prova di come egli avesse delle “indubbie simpatie ideologiche”⁷⁸ per la “formula murriana”⁷⁹. Inizialmente, i due ebbero un cordiale rapporto, con il giovane trentino che, una volta terminato il soggiorno romano, tornò a Vienna con l'accresciuta convinzione circa la validità delle teorie dei democratici cristiani, che non si esimeva dall'appoggiare negli articoli scritti per il quotidiano viennese *Reichspost*. Nello stesso anno, Murri progettava di partecipare alle elezioni per la carica di sindaco di Roma, presentandosi autonomamente con il proprio movimento e, dunque, in concorrenza con “l'organizzazione tradizionale moderata dell'Unione Romana gestita dai clericali”⁸⁰. De Gasperi esprimeva piena soddisfazione per la proposta politica della Democrazia cristiana, che, prefigurando la realizzazione di una serie di opere economiche per la municipalizzazione degli enti pubblici, riprendeva la politica riformatrice di Lueger, già apprezzata in passato. L'Opera dei Congressi intervenne, però, per terminare le aspirazioni politiche di Murri, impedendogli di partecipare alla sfida elettorale.

Non fu però la crescente impopolarità di Murri all'interno delle gerarchie ecclesiastiche a determinare la rottura delle relazioni con De Gasperi, che continuava ad adoperarsi al fine “di far conoscere in Austria il movimento rinnovatore”⁸¹. La realtà è che Murri, essendo ormai impossibilitato all'azione politica, decise di cambiare l'ambito della sua polemica, abbandonando il rapporto tra la Chiesa e la società civile, come dimostrato anche dalla corrispondenza con De Gasperi. In quel periodo, i due s'intrattennero in uno scambio di vedute circa il “pensiero cattolico novatore”⁸² di Ehrhard che era stato fortemente criticato in Austria dal giornale cattolico e conservatore *Vaterland*.

In una lettera, però, emerge come vi fosse una questione, che probabilmente era già stata affrontata nel corso della visita romana, sulla quale De Gasperi si trovò fermamente contrario alle affermazioni di Murri. Quest'ultimo era convinto che la stessa esigenza riformatrice, da egli fino a quel momento esplicita per lo più in ambito sociale, fosse necessaria per un rinnovamento che includesse anche “quello religioso”⁸³. In tal modo, però, Murri riprendeva le istanze moderniste di Erhard, che erano state pubblicamente criticate da Commer. Si è già detto della notevole influenza che il professore austriaco ebbe su De Gasperi, che riteneva, proprio per la formazione rigidamente tomistica da egli ricevuta, vi fossero “aspetti delicati del cattolicesimo

⁷⁸ L. Bedeschi, *op. cit.*, p. 37.

⁷⁹ P. Craveri, *op. cit.*, p. 22.

⁸⁰ L. Bedeschi, *op. cit.*, pp. 39-40.

⁸¹ *Ivi*, p. 45.

⁸² *Ivi*, p. 46.

⁸³ *Ivi*, p. 49.

da non toccare”⁸⁴. Il futuro segretario del Ppi aveva una concezione aprioristica della Chiesa, considerata come infallibile nella sua struttura e nei suoi ordinamenti e, quindi, si può facilmente comprendere quanto gli apparissero dissacranti le aspirazioni innovatrici di Murri.

In virtù di ciò, nell’anno 1905 iniziò il distacco di De Gasperi da Murri che sarà poi seguito da una totale rinnegazione del rapporto amichevole avuto negli anni prima. Negli scritti successivi di De Gasperi, infatti, nel tentativo di ripercorrere la storia del movimento cattolico, si nota come egli non citi minimamente Murri come esponente di rilievo della Democrazia cristiana, esaltando invece la figura di Toniolo, che sicuramente ricoprì un ruolo di minore importanza per la formazione di De Gasperi. La motivazione di tale omissione si può riscontrare nel fatto che, nel 1909, il sacerdote marchigiano fu soggetto a una scomunica da parte della Chiesa: si può, dunque, desumere che la “obbedienza alla Chiesa istituzionale”⁸⁵ avesse condotto De Gasperi a voler evitare ogni possibile incomprensione derivante dalla citazione di un personaggio così controverso.

Non si deve però pensare che il fallimento dei rapporti con Murri avesse comportato un automatico rifiuto di quelle idee alle quali aveva aderito con tanto entusiasmo. Le nozioni apprese grazie ai democratici cristiani non furono dimenticate da De Gasperi, che anzi ne fece un ampio uso durante la sua carriera politica. Un esempio di tale affermazione può essere rappresentato probabilmente dal “cauto confessionarismo”⁸⁶, ossia la “tendenza a non impegnare in rivendicazioni di politica concreta l’autorità ecclesiastica”⁸⁷, che ispirerà De Gasperi nella gestione del rapporto con l’autorità ecclesiastica. L’esperienza del movimento di Murri può, quindi, legittimamente esser considerata come “un momento importante della formazione di De Gasperi”⁸⁸, grazie al quale egli entrò in un contatto con un cattolicesimo democratico basato su una “concezione dinamica e politica della democrazia”⁸⁹ e che fu in grado di creare una “nuova scuola sociale riformista dei <<cattolici d’azione>>”⁹⁰.

2.4 La questione della nazionalità

Una delle polemiche più frequenti cui è sottoposta questa fase della vita di De Gasperi riguarda la sua presunta predilezione per l’Impero Asburgico che gli valse “le accuse di

⁸⁴ L. Bedeschi, *op. cit.*, p. 45

⁸⁵ *Ivi.*, p. 55.

⁸⁶ *Ivi.*, p. 74.

⁸⁷ A. De Gasperi, *La parola ai democratici cristiani* in <<Il Popolo>>, anno 1, n. 4, 12 dicembre 1943, p. 1.

⁸⁸ P. Craveri, *op. cit.*, p. 23.

⁸⁹ L. Bedeschi, *op. cit.*, p. 76.

⁹⁰ *Ivi.*, p. 30.

<<austriacantismo>>⁹¹, mosse soprattutto dai fascisti. Nel tentativo di rinnegare tale immagine, i democristiani s'impegnarono nel raccogliere del materiale storico che fosse in grado di provare l'esistenza di un intenso sentimento irredentista in De Gasperi. A livello storiografico, "si sono contrapposte così due diverse immagini del leader cattolico"⁹²: quella "carica di forti sentimenti nazionali"⁹³, presentata dai democristiani, e l'altra propria dei fascisti, caratterizzata da un atteggiamento estremamente servile nei confronti dell'Austria.

In realtà, le due rappresentazioni non possono essere considerate pienamente veritiere, essendo prive di un'adeguata contestualizzazione in grado di dare credibilità alle argomentazioni utilizzate. Entrambe, infatti, nell'interpretare le varie azioni e affermazioni di De Gasperi, non conferiscono il doveroso rilievo alla situazione politica e sociale del Trentino. Nel periodo considerato, che va dal soggiorno universitario all'incarico politico presso il Parlamento di Vienna, il ruolo della regione trentina è d'imprescindibile importanza per comprendere la questione dell'"italianità" di De Gasperi. Quindi, al fine di determinare la concezione della nazionalità e il valore attribuitole, è necessario operare una dettagliata ricostruzione storica, capace di spiegare con criterio il significato della condotta tenuta dal trentino nel corso degli anni.

Nel 1902, vi fu una problematica irredentista che coinvolse direttamente De Gasperi. Gli studenti italiani, residenti nell'Impero Asburgico, avevano domandato la "fondazione di un'università italiana a Trieste"⁹⁴, trovando però il rifiuto da parte delle autorità austriache, che proposero soluzioni alternative di compromesso, come la creazione di "qualche cattedra italiana"⁹⁵. Nacquero così dei comitati per discutere delle posizioni che gli studenti italiani avrebbero dovuto assumere per conseguire il loro obiettivo. A Vienna, De Gasperi assunse la rappresentanza della componente cattolica e fu chiamato a esprimere la propria opinione riguardo la questione. Il giovane cattolico dichiarò di considerare la proposta di una "facoltà giuridica provvisoria di Innsbruck"⁹⁶, avanzata dal governo austriaco, come "un obiettivo realistico da perseguire"⁹⁷, creando, però, una profonda frattura all'interno dell'organizzazione studentesca. Infatti, le controparti socialiste e liberali, animate da un forte irredentismo, non condividevano tale prospettiva, pretendendo che fosse Trieste la sede designata. La differenza d'intenti tra le varie parti era giustificata dal fatto che per gli irredentisti "Innsbruck"⁹⁸ fosse

⁹¹ P. Craveri, *op. cit.*, p. 37.

⁹² G. Vecchio, *op. cit.*, p. 126.

⁹³ *Ibidem.*

⁹⁴ L. Bedeschi, *op. cit.*, p. 58.

⁹⁵ *Ibidem.*

⁹⁶ P. Craveri, *op. cit.*, p. 25.

⁹⁷ *Ibidem.*

⁹⁸ *Ibidem.*

“solo un pretesto”⁹⁹ per manifestare contro l’Austria e che questa fosse la principale motivazione del perché essi decisero di essere intransigenti sulla “richiesta radical-socialista << Trieste o nulla >>”¹⁰⁰. Al contrario, le parole di De Gasperi, prive di un qualsiasi tratto nazionalista, erano unicamente finalizzate a ottenere il miglior risultato raggiungibile, essendo egli consapevole che la complessità della vicenda richiedesse un atteggiamento più pragmatico. De Gasperi era, così, fermamente convinto che fosse necessario l’accantonamento “di quel radicalismo del << tutto o niente >> che, se risponde al bollore giovanile, è però dannosissimo in una questione così importante e delicata”.¹⁰¹

La distanza mostrata in numerose occasioni dai propositi irredentistici è sicuramente uno degli argomenti più utilizzati per dimostrare una scarsa sensibilità di De Gasperi alla questione della nazionalità. Si può, però, dimostrare come tale ragionamento sia errato, descrivendo i connotati sociali e culturali della regione d’origine del politico. In Trentino, infatti, vi era una netta prevalenza, anche a livello politico, di cattolici, che conferivano la priorità assoluta al cattolicesimo. Tale comunità era presente anche nell’Impero asburgico e quindi appare comprensibile il perché i cattolici trentini non fossero particolarmente propensi ad affrontare tale problematica, risolvibile, in quel momento, solo attraverso un conflitto bellico. La “prospettiva dell’unione all’Italia”¹⁰² ricopriva, dunque, un ruolo secondario rispetto alla fedeltà dovuta alla Chiesa, che era ancora avversa allo Stato italiano per la mancata risoluzione della questione romana.

De Gasperi sicuramente non sentiva la causa patriottica con la stessa esasperazione dei suoi concittadini, ritenendo che si fosse “prima cattolici e poi italiani, e italiani solo là dove finisce il cattolicesimo”¹⁰³; non si deve commettere lo sbaglio di pensare, però, che egli la sottovalutasse solo perché non condivideva la visione che avevano gli irredentisti. Questi ultimi credevano nell’identificazione della nazionalità con lo Stato italiano, mentre De Gasperi operava una distinzione della prima dal secondo, avendo una “concezione organicistica del cattolicesimo”¹⁰⁴, teorizzante “un concetto di nazionalità senza Stato nazionale”¹⁰⁵. Non vi era, dunque, l’assoluta necessità di anettere il Trentino al Regno d’Italia per operare una “difesa dell’italianità”¹⁰⁶, che

⁹⁹ P. Craveri, *op. cit.*, p. 25.

¹⁰⁰ L. Bedeschi, *op. cit.*, p. 58.

¹⁰¹ Dal discorso tenuto a Riva pubblicato su <<La Voce Cattolica>>, 28 agosto 1905, ora in A. De Gasperi, *op. cit.*, vol. I, pp. 56-60.

¹⁰² L. Bedeschi, *op. cit.*, p. 57.

¹⁰³ A. De Gasperi, *op. cit.*, vol. I, p. 26.

¹⁰⁴ P. Craveri, *op. cit.*, p. 26.

¹⁰⁵ *Ibidem.*

¹⁰⁶ A. De Gasperi, *op. cit.*, vol. I, p. xvii.

appariva realizzabile “anche nel quadro istituzionale dell’impero austriaco”¹⁰⁷. Il suo approccio, basato sul “rovesciamento della posizione irredentistica”¹⁰⁸, era più distaccato rispetto a quello dei nazionalisti liberali e socialisti “ma non per questo poco sentito”¹⁰⁹, essendo coerente con la sua rigida formazione cattolica.

Non mancarono momenti nei quali il futuro leader cattolico dimostrò un “vivace spirito d’italianità”¹¹⁰, contribuendo a difendere l’identità della propria terra. Nel 1906 si verificò “l’inizio dell’aggressione pangermanista alla nazionalità italiana del Trentino”¹¹¹: vi erano delle “organizzazioni nazionalistiche di lingua tedesca che operavano” per la germanizzazione del clero e delle istituzioni scolastiche”¹¹², e che tentavano di favorire la crescita della religione luterana. La risposta di De Gasperi, che ricopriva il ruolo di direttore del quotidiano cattolico *La Voce Cattolica*, non si fece attendere: egli pubblicò un editoriale dal quale emergeva con chiarezza la volontà di non farsi sopraffare dalle influenze straniere, dichiarandosi pronto alla lotta per difendere “l’italianità della sua terra”¹¹³. In quel periodo, De Gasperi agì come un vero “propagandista”¹¹⁴, mettendo in atto un’intensa attività giornalistica, manifestata in numerosi articoli in cui invitava la comunità cattolica a rimanere unita per fronteggiare il nemico austriaco. Il suo contributo fu d’indubbia importanza per impedire la realizzazione del processo di germanizzazione e della conseguente espansione del protestantesimo nelle istituzioni clericali trentine.

Questa determinata situazione fu esemplificativa della disponibilità di De Gasperi a far coincidere, qualora risultasse necessario, la difesa della nazionalità con quella della religione cattolica, dimostrando la totale assenza di qualsiasi ostilità nei confronti della nazionalità italiana. Infatti, negli anni successivi il giornale trentino fu addirittura accusato dal governo austriaco di favorire il sentimento irredentista. Al contrario, De Gasperi si premurò, in un articolo, di ribadire la sua assoluta lontananza dalle posizioni irredentistiche, ritenute indicative di uno sbagliato modello di nazionalità, e la sua completa adesione alla sua concezione cattolica, caratterizzata dalla mancanza di connotati nazionalistici.

In seguito, De Gasperi si candidò nel “Collegio della Val di Fiemme”¹¹⁵ alle elezioni austriache del 1911, riuscendo a esser eletto deputato nel Parlamento viennese. L’incarico fu

¹⁰⁷ A. De Gasperi, *op. cit.*, vol. I, p. xvii.

¹⁰⁸ P. Craveri, *op. cit.*, p. 25.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 26.

¹¹⁰ V. Crialesi, A.V. Rossi, *De Gasperi*, Partenia, Roma, 1946, p. 37.

¹¹¹ P. Craveri, *op. cit.*, p. 33.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ V. Crialesi, *op. cit.*, p. 41.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 37.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 41.

oggetto di successive polemiche da parte dei fascisti, che lo accusarono di non aver tutelato gli interessi italiani per non essersi impegnato in favore dell'annessione del Trentino al Regno d'Italia. In realtà, l'attività parlamentare di De Gasperi si concentrò perlopiù sulla risoluzione dei "problemi concreti del Trentino"¹¹⁶ che egli sosteneva senz'alcuna esitazione a "trovarsi in aperta opposizione contro il Ministero"¹¹⁷ austriaco. Si adoperò, in tal senso, per incrementare il benessere della propria regione e per raggiungere una maggiore libertà amministrativa dal potere centrale, mostrando delle posizioni autonomiste. Il suo carattere pragmatico lo portava perseguire quei risultati realisticamente ottenibili per la propria terra e, in quel momento, la scissione dall'Impero asburgico, della quale egli dubitava anche per altre motivazioni, non lo era. Si comprende, dunque, il perché egli preferisse non concentrarsi sull'annessione del Trentino; ciò, però, non significa che egli facesse unicamente gli interessi della potenza straniera.

Negli anni antecedenti alla guerra, si notava una crescente tensione tra le nazionalità dell'Impero che portò le autorità austriache ad essere meno tolleranti nei confronti della manifestazioni nazionalistiche degli italiani. Un anno dopo la sua elezione, De Gasperi pronunciò un discorso in Parlamento, dove spiegò la reale natura dell'irredentismo italiano, criticando l'operato delle forze dell'ordine. In un primo momento, tale intervento potrebbe essere interpretato come segno di un improvviso avvicinamento alle posizioni irredentistiche, che sembrerebbero esser così legittimate. Tale ricostruzione, operata anche dai democristiani, sarebbe, però, poco veritiera poiché il politico trentino fu spinto da motivazioni totalmente differenti. Data la preoccupante crescita dei gruppi pangermanisti in Trentino, l'intenzione di De Gasperi era di far comprendere alle istituzioni austriache come essi costituissero il reale pericolo nazionalista per l'Impero. Egli sostenne, inoltre, che l'eccessiva rigidità nei confronti degli italiani avrebbe avuto il negativo effetto collaterale di accreditare ulteriormente le ragioni degli irredentisti agli occhi dell'opinione pubblica. Ancora una volta, il politico trentino si dimostrò molto attento nei riguardi della regione natia, tutelandone il cattolicesimo e i "diritti linguistici"¹¹⁸, e coerente nel suo costante rifiuto dell'irredentismo italiano.

Lo stesso timore per le sorti della popolazione trentina si ebbe in prossimità della guerra mondiale, le cui premesse furono lucidamente individuate da De Gasperi prima del suo inizio. Il Trentino era particolarmente esposto ai rischi di un conflitto di tale portata, essendo un territorio confinante tra due Stati. Per tale motivazione, il politico era stato sempre fautore della Triplice Alleanza che, evitando una contrapposizione tra Italia e l'Impero asburgico, avrebbe evitato alla regione trentina di esser costretta a schierarsi con una delle due forze e di doverne poi subire le

¹¹⁶ P. Craveri, *op. cit.*, p. 35.

¹¹⁷ V. Crialesi, *op. cit.*, p. 42.

¹¹⁸ P. Craveri, *op. cit.*, p. 35.

inevitabili

conseguenze.

Iniziata la guerra, si crearono delle voci su una “pacifica cessione del Trentino all’Italia”¹¹⁹ per le quali De Gasperi provò delle “contrastanti aspirazioni”¹²⁰: da un lato il suo sentimento italiano avrebbe auspicato per l’annessione ma, dall’altro, egli era ben consapevole che l’Austria costituiva una migliore garanzia di protezione dalle forze slave, animatesi nel periodo della guerra balcanica. In ogni caso, secondo il suo parere, il Trentino avrebbe dovuto smarcarsi da ogni eventuale contesa internazionale, assumendo, anzi, il ruolo d’imparziale intermediario, provando a soddisfare gli interessi delle due forze che lo circondavano.

La stampa italiana alimentò il dibattito sulla possibilità che l’Italia partecipasse al conflitto mondiale e la popolazione si divise in interventisti e neutralisti. Anche in questo caso, De Gasperi fu molto indeciso su “quale fosse la politica migliore”¹²¹, non esponendosi mai pubblicamente al riguardo, essendo consapevole della delicatezza della situazione trentina. Nonostante che all’inizio egli propendesse per “l’entrata dell’Italia a fianco dell’Austria”¹²², col passare del tempo si spostò su convinzioni neutraliste, probabilmente influenzato dai moniti pacifisti di papa Benedetto XV. Ciò si può riscontrare anche nella linea politica sulla quale orientò il suo giornale, che fin da subito si spese per l’astensione italiana dalla guerra.

Il mancato favoreggiamento per l’intervento militare denotò, secondo le accuse mossegli dai fascisti, uno scarso senso patriottico, oltre che una preferenza per la continuazione della sovranità austriaca sul Trentino. Se la prima affermazione è sicuramente priva di fondamento, poiché contrastata dalle numerose iniziative parlamentari e civiche attraverso le quali De Gasperi tentò di aiutare la popolazione trentina, riguardo alla seconda non si ha una certezza storiografica. Probabilmente, lo stesso De Gasperi non riuscì mai a risolvere in maniera definitiva tale questione, in quanto, come si è detto, vi erano per entrambe le possibilità delle valide motivazioni. Tra quest’ultime, però, si può affermare che non vi fosse alcun tipo di sentimento ostile nei confronti del Regno d’Italia. Le varie insinuazioni, rivoltegli riguardo a un suo presunto esser “austriacante”¹²³, appaiono, infine, prive di concrete giustificazioni. Le argomentazioni utilizzate, infatti, fanno pensare come il principale intento degli accusatori fosse di distorcere il significato delle posizioni assunte da De Gasperi per sminuirne il valore dell’azione politica agli occhi della popolazione italiana. Nonostante non fosse irredentista e interventista, De Gasperi si caratterizzò per una costante difesa delle sue origini, da lui sempre rivendicate con fierezza, e il fatto che non si conformasse al resto del Paese, mantenendo un

¹¹⁹ P. Ottone, *De Gasperi*, Della Volpe, Milano, 1968, p. 55.

¹²⁰ *Ivi*, p. 52.

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² *Ivi*, p. 51.

¹²³ G. Vecchio, *op. cit.*, p. 126.

atteggiamento moderato nel fronteggiare le varie problematiche trentine, non ritenesse importante la questione della nazionalità.

LA COLLABORAZIONE DEI CATTOLICI AL GOVERNO MUSSOLINI

3.1 De Gasperi nella formazione dell'esecutivo

Nei primi mesi del 1922, dopo la caduta del governo Bonomi, si giunse alla costituzione del ministero Facta che, però, si dimostrò estremamente debole nel garantire l'ordine nazionale, da più di un anno irrimediabilmente compromesso dallo squadristo fascista. A luglio, si “verificò il noto episodio squadrista di Cremona”¹²⁴ con “la devastazione delle abitazioni dei deputati Miglioli e Garibotti, popolare il primo e socialista il secondo”¹²⁵. Questo grave episodio, avente “un rilievo più drammatico”¹²⁶ poiché riguardò direttamente due membri della Camera, determinò la crisi di governo, che fu sfiduciato da una mozione firmata dai popolari.

Sempre più frequenti erano le voci riguardo a una possibile coalizione governativa tra i cattolici e i socialisti, ma vi era disomogeneità di posizioni tra i componenti di entrambe le forze politiche. L'ipotesi era gradita dai riformisti di Turati ma essi dovettero scontrarsi con i massimalisti che, dopo l'ordine del giorno favorevole all'alleanza con i popolari e approvato a giugno dal gruppo parlamentare socialista, espressero la loro contrarietà al successivo consiglio nazionale, che decise di porre il veto alla collaborazione.

La stessa divisione si verificò tra i popolari sui quali, già nel congresso di Venezia svoltosi nell'ottobre dell'anno prima, era già stata prospettata la possibilità di “rendere operante la collaborazione sindacale”¹²⁷ per avviare “una possibile alleanza politica con i socialisti”¹²⁸. Nonostante evidenziasse una “differente coerenza dei popolari rispetto ai socialisti”¹²⁹, De Gasperi sostenne come fosse possibile “un superamento di questa contraddizione”¹³⁰ grazie alla rilevanza politica raggiunta dai sindacati socialisti. Infatti, non era l'alleanza politica a destare in lui una grande convinzione, ma “il modo in cui si era risolta l'occupazione delle fabbriche”¹³¹ e la constatazione “della vittoria riformista della Cgdl”¹³² lo avevano spinto ad auspicare una “collaborazione sul terreno sindacale”¹³³. Inoltre, dopo la separazione dai comunisti a Livorno,

¹²⁴ G. Vecchio, *Le sconfitte di un politico di professione*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici: edizione critica*, vol. I, Il Mulino, Bologna, 2008, p. 49.

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ G. De Rosa, *op. cit.*, p. 122.

¹²⁷ P. Craveri, *op. cit.*, p. 71.

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ *Ivi*, p.70.

¹³² *Verso la nuova costruzione sociale*, in <<Il Nuovo Trentino>>, 22 settembre 1920, ora in A. De Gasperi, *Le battaglie del Partito popolare*, P. Piccoli-A. Vadagnini (a cura di), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1992, p. 165.

¹³³ P. Craveri, *op. cit.*, p. 70.

egli pensava che i socialisti avessero “gettato a mare la zavorra rivoluzionaria”¹³⁴, storicamente il maggiore ostacolo all’avvicinamento tra le due forze politiche. In tale occasione, De Gasperi espresse “un proposito di democrazia sociale e liberale”¹³⁵ che, però, il partito non riuscì ad accogliere, essendo ancora viva “la linea impressagli da Sturzo”¹³⁶ che “presupponeva ancora un rapporto conflittuale con la classe dirigente liberale”¹³⁷. Quindi, il partito si dimostrò troppo immaturo, essendo nato solo pochi anni prima: l’unica voce contrastante riguardo tale tema fu di Francesco Luigi Ferrari, consigliere provinciale popolare, che considerava il PPI “intellettualmente e tecnicamente maturo”¹³⁸ per “la responsabilità del potere”¹³⁹. Questa fu una delle motivazioni che portarono l’onorevole Filippo Meda a rifiutare l’incarico governativo, datogli dal re . Vittorio Emanuele III, preoccupato per le possibili conseguenze dell’assenza di un governo incaricato in questo periodo di tensione, alimentato anche dallo sciopero nazionale socialista, prese la decisione di ridare l’incarico a Facta. I popolari accettarono tale soluzione più per mancanza di alternative che per convinzione, avendo constatato “i limiti di direzione politica nella quale sarebbe rimasta imprigionata qualsivoglia tattica parlamentare”¹⁴⁰. Subito dopo, però, una volta “annunciata la composizione del governo”¹⁴¹, l’azione fascista incrementò notevolmente ed evidenziò, ancora una volta, l’incapacità del primo ministro Facta di reagire con adeguatezza, il quale non comprese la reale criticità del momento. Si aveva la sensazione che la “lenta agonia dello Stato liberale”¹⁴² fosse ormai inesorabile e, in tal senso, fu indicativo il comportamento di De Gasperi che, avendo cessato ogni speranza sulla capacità statale “di ripristinare la legalità”¹⁴³, arrivò ad appellarsi “al paese”¹⁴⁴ per “ricostruire nella coscienza dei suoi cittadini il concetto di Stato”¹⁴⁵.

Il politico trentino, nominato “presidente del gruppo parlamentare dei popolari”¹⁴⁶, ebbe, in quel periodo, “un andamento ondulatorio”¹⁴⁷ nei confronti dei fascisti. Inizialmente, infatti,

¹³⁴ *Dopo il nuovo congresso socialista*, in <<Il Nuovo Trentino>>, 28 gennaio 1921, ora in A. De Gasperi, *Le battaglie*, cit., p. 196.

¹³⁵ P. Craveri, *op. cit.*, p. 71.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ *Gli atti dei congressi del Partito popolare italiano*, F. Malgeri (a cura di), Morcelliana, Brescia, 1969, p. 272.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ P. Craveri, *op. cit.*, p. 78.

¹⁴¹ G. Vecchio, *Le sconfitte di*, cit., p. 51.

¹⁴² *Ibidem*.

¹⁴³ *Ibidem*.

¹⁴⁴ *Il più alto dovere* in <<Il Nuovo Trentino>>, 7 agosto 1922, ora in A. De Gasperi, *Le battaglie*, cit., p. 318.

¹⁴⁵ *Ibidem*.

¹⁴⁶ P. Craveri, *op. cit.*, p. 73.

¹⁴⁷ P.G. Zunnino, *Saggio introduttivo*, in A. De Gasperi, *Scritti politici di Alcide De Gasperi*, Feltrinelli, Milano, 1976, p. 29.

riguardo allo squadristo fascista si era premurato, “pur esprimendo alcune riserve”¹⁴⁸, di distinguere come vi fossero “delle situazioni”¹⁴⁹ in cui “la violenza anche se assume l’apparenza di aggressione, è in realtà violenza difensiva”¹⁵⁰, arrivando a definirla “legittima”¹⁵¹. Nella stessa occasione, in prossimità della campagna elettorale del 1921, precisò, però, come sarebbe stato il ruolo riservato dai fascisti a tali “metodi”¹⁵² che avrebbe fatto la differenza: solo se tali comportamenti si fossero dimostrati “un’iniziale reazione contro situazioni di violenza politica o economica”¹⁵³, quindi “un fatto eccezionale”¹⁵⁴ e non “sostanza stessa del fascismo”¹⁵⁵, sarebbe stato possibile accettare come un “danno limitato”¹⁵⁶ questa prima fase della vita del movimento. Durante il secondo governo di Facta, egli, avendo compreso che la violenza per i fascisti era diventata una caratteristica peculiare, cominciò a perdere le speranze su “l’ipotesi di normalizzare”¹⁵⁷ tale fenomeno e iniziò a polemizzare con l’esecutivo per l’eccessiva tolleranza dimostrata. Poco tempo prima della marcia fascista, “il tono delle analisi degasperiane sul movimento torna ad ammorbidirsi”¹⁵⁸, portandolo poi a sostenere la formazione del governo di Mussolini.

Come detto, non si rilevava una particolare compatibilità tra la condotta dei fascisti e il pensiero di De Gasperi e lo stesso si può dire anche riguardo questioni programmatiche. Esemplificativo è il dibattito che si accese quando, a ottobre, Trento, città natale di De Gasperi, fu invasa dai fascisti che “occuparono la sede dalla Giunta provinciale e quella del Commissariato”¹⁵⁹, rivendicando lo stravolgimento del “sistema delle autonomie”¹⁶⁰, ritenuto lesivo dell’unità nazionale. Il popolare reagì prontamente all’azione fascista, si rivolse “ai sovvertitori dell’ordine”¹⁶¹, essendosi ormai rassegnato riguardo alla capacità d’intervento dello Stato, e a essi dedicò una dettagliata spiegazione delle rivendicazioni popolari in Trentino che si sostanziano in un’autonomia di natura amministrativa, ritenuta legittima e non politica, avversa ai fascisti ma mai oggetto di richiesta da parte dei cattolici trentini.

¹⁴⁸ P.G. Zunnino, *Saggio introduttivo*, in A. De Gasperi, *Scritti politici di Alcide De Gasperi*, Feltrinelli, Milano, 1976, p. 29.

¹⁴⁹ *Il fascismo nella campagna elettorale*, in <<Il Nuovo Trentino>>, 7 aprile 1921, ora in A. De Gasperi, *Le battaglie*, cit., p. 209.

¹⁵⁰ *Ibidem*.

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² *Ibidem*.

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

¹⁵⁷ P.G. Zunnino, *op. cit.*, p. 30.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ G. Vecchio, *Le sconfitte*, cit., p. 52.

¹⁶⁰ *Ibidem*.

¹⁶¹ *Ibidem*.

Nonostante egli fosse consapevole che l'alleanza con i fascisti non sarebbe stata propedeutica all'applicazione del desiderato riformismo sociale, il pragmatismo che lo distingueva lo spinse a valutare con lucidità il contesto politico nella sua realtà, così da trovare la soluzione migliore per il Paese. In un articolo su *Il Nuovo Trentino*, da lui diretto, De Gasperi analizzò le possibili "vie aperte"¹⁶² da intraprendere nei confronti del partito di Mussolini, scrivendo che ormai la "soppressione dell'organismo militare fascista"¹⁶³ sarebbe stata pericolosa poiché vi era la possibilità che "l'ordine di sciogliere le squadre non sarebbe stato seguito"¹⁶⁴ e che "alla ribellione a tale ordine lo Stato non potrebbe opporre obbedienza incondizionata"¹⁶⁵. Inoltre, nel caso in cui tale operazione fosse riuscita, vi era "il rischio di una guerra civile"¹⁶⁶ d'iniziativa fascista e di una successiva "reazione violenta da parte social comunista"¹⁶⁷ con lo Stato che probabilmente non avrebbe retto allo scoppio di un conflitto di tale dimensione. Giudicata insostenibile la possibilità di continuare a rimanere inerme di fronte alla violenza perpetrata nel Paese, De Gasperi s'interrogò circa la formazione di un governo con esponenti fascisti, ma anche tale possibilità suscitava numerosi dubbi per l'assenza di soluzioni a "l'amletico dilemma"¹⁶⁸ riguardo alla natura della formazione fascista, la quale avrebbe dovuto scegliere se essere "partito di governo o partito rivoluzionario"¹⁶⁹.

Si evince, quindi, come la massima priorità di De Gasperi fosse, date le condizioni di assoluta debolezza dello Stato liberale, quello di ripristinare la pubblica sicurezza, senza la quale "lo svolgimento di un'ordinata e saggia politica sociale"¹⁷⁰ sarebbe stato irrealizzabile. La partecipazione al governo con i fascisti fu vissuta come "un esperimento che bisognava tentare"¹⁷¹, non essendovi alcuna "soluzione alternativa"¹⁷² che potesse terminare la violenza squadrista. Ormai "il modo in cui il fascismo era giunto al potere"¹⁷³ era "un fatto compiuto"¹⁷⁴ che doveva essere accettato e superato per soddisfare la reale esigenza del Paese, ossia il "pieno rispetto dell'ordine pubblico"¹⁷⁵

Sicuramente, le "simpatie vaticane per l'esperimento fascista"¹⁷⁶ esercitarono un ruolo di

¹⁶² *Verso la crisi* in <<Il Nuovo Trentino>>, 16 ottobre 1922, ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi*, cit., p. 959.

¹⁶³ *Ibidem*.

¹⁶⁴ *Ibidem*.

¹⁶⁵ *Ibidem*.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

¹⁶⁷ *Ibidem*.

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 960.

¹⁶⁹ *Ibidem*.

¹⁷⁰ P. Ottone, *op. cit.*, p. 80.

¹⁷¹ *Ibidem*.

¹⁷² P.G. Zunnino, *op. cit.*, p. 31.

¹⁷³ *Ibidem*.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

¹⁷⁵ P. Ottone, *op. cit.*, p. 80.

¹⁷⁶ *Ibidem*.

notevole rilevanza nell'orientare le scelte di De Gasperi, essendo egli "sensibile al comportamento vaticano"¹⁷⁷. Pio XI, nominato pontefice nel gennaio del 1922, si distinse per "un anticomunismo più energico"¹⁷⁸, poiché la sua mentalità era stata influenzata dal "contatto con gli ambienti cattolico-moderati e conservatori lombardi"¹⁷⁹. Avvenne, così, un suo progressivo avvicinamento al "sorgente astro fascista"¹⁸⁰ poiché egli, proprio per la sua avversità al comunismo, sentiva una "istintiva simpatia verso quelle forze, quali che fossero, che al bolscevismo sembravano più energicamente ed efficacemente contrapporsi"¹⁸¹. I fascisti incontravano il favore di Pio XI anche per l'avversità dimostrata nei confronti dello Stato liberale, verso il quale il pontefice provava una forte ostilità, avendo "nella sua giovinezza assistito al doloroso conflitto fra intransigenti e cattolici liberali milanesi"¹⁸².

Il politico trentino non dovette, però, far i conti solo con i rapporti del Vaticano con il fenomeno fascista: il Papa, infatti, mise in atto "una manovra di sganciamento dal PPI"¹⁸³ che finì per "perdere il suo rapporto privilegiato con la Chiesa"¹⁸⁴. Ancora una volta, la motivazione risiedette nella "formazione del nuovo pontefice"¹⁸⁵ che, essendo sostanzialmente "conservatrice"¹⁸⁶, lo portava ad avere un'estrema "diffidenza per le tendenze democratiche del mondo cattolico"¹⁸⁷. Il Partito Popolare Italiano, essendo "in un certo qual modo la concretizzazione politica"¹⁸⁸ di quella concezione democratica del rapporto tra Chiesa e Stato, "fu pertanto abbandonato rapidamente al suo destino dalla Santa Sede"¹⁸⁹. Una dimostrazione di ciò può esser riscontrata dal fatto che "ai vescovi italiani"¹⁹⁰ fu comunicato di allontanarsi dalle discussioni politiche, ma anche dalla sua prima enciclica, *Ubi Arcano*, "nella quale emerse la tendenza a chiudere gli spazi aperti dal suo predecessore"¹⁹¹. De Gasperi, poi, era abituato al contesto trentino, dove "direttive religiose e linea politica si collocavano in campi dichiaratamente separati"¹⁹². L'im maturità dei tempi per un accordo con i socialisti riformisti, l'estrema urgenza di ristabilire l'ordine nel paese e il condizionamento subito dalle autorità

¹⁷⁷ P. Ottone, *op. cit.*, p. 80.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

¹⁷⁹ P. Craveri, *op. cit.*, p. 79.

¹⁸⁰ S. Jacini, *op. cit.*, p. 116.

¹⁸¹ *Ibidem*.

¹⁸² *Ivi*, p. 115.

¹⁸³ G. Vecchio, *Le sconfitte*, cit., p. 53.

¹⁸⁴ P. Craveri, *op. cit.*, p. 80.

¹⁸⁵ S. Jacini, *op. cit.*, p. 115.

¹⁸⁶ *Ibidem*.

¹⁸⁷ *Ivi*, p. 116.

¹⁸⁸ *Ibidem*.

¹⁸⁹ P. Ottone, *op. cit.*, p. 80.

¹⁹⁰ *Ivi*, p. 81.

¹⁹¹ P. Craveri, *op. cit.*, p. 79.

¹⁹² *Ivi*, p. 80.

ecclesiastiche possono essere, quindi, individuate come le principali motivazioni della scelta collaborazionista, la quale rappresenta con certezza “il capitolo più scuro e tormentato della vicenda di De Gasperi”¹⁹³.

3.2 La disomogeneità del Partito Popolare Italiano

Due giorni dopo il convegno fascista del 24 ottobre, “iniziò il concentramento degli squadristi per attuare la marcia su Roma”¹⁹⁴. Il 29 ottobre, dopo la caduta del secondo governo Facta, dimessosi per la mancata reazione del re all’azione fascista, e il rifiuto di Salandra, Mussolini ricevette l’incarico di formare il governo

Il “presidente incaricato”¹⁹⁵ avviò così i colloqui con alcuni esponenti del Ppi: il giorno dopo fu convocato il segretario politico del gruppo parlamentare, Cavazzoni, che poi partecipò a un secondo incontro, sempre nello stesso giorno, al quale fu presente anche De Gasperi. In principio, il futuro Duce “ripeté essere sua ferma intenzione ripristinare l’autorità dello Stato”¹⁹⁶ e così vi furono le condizioni per una discussione finalizzata a trovare un accordo programmatico con i popolari che posero “due richieste fondamentali”¹⁹⁷, riguardanti “l’adozione dell’esame di stato”¹⁹⁸ e “il mantenimento del sistema elettorale proporzionale”¹⁹⁹, ossia le riforme approvate a Venezia nell’ultimo congresso dei cattolici. Mussolini riuscì a convincere i suoi interlocutori anticipando che il “ministro della Pubblica Istruzione sarebbe stato Giovanni Gentile”²⁰⁰, i cui orientamenti convergevano con le aspirazioni popolari, prospettando “la salvaguardia delle libertà sindacali”²⁰¹ mediante “la presenza di Gronchi”²⁰² come sottosegretario “all’industria e commercio”²⁰³ e dimostrando l’intenzione di apportare solo modifiche non sostanziali al metodo elettorale.

Sempre il 30 ottobre, “il direttorio del gruppo parlamentare popolare”²⁰⁴ emise un comunicato nel quale ufficializzava, “la decisione di appoggiare il governo Mussolini”²⁰⁵ senza che essa fosse stata discussa all’interno del partito, generando così reazioni contrapposte. A

¹⁹³ P.G. Zunnino, *op. cit.*, p. 30.

¹⁹⁴ G. Vecchio, *Le sconfitte*, cit., p. 53.

¹⁹⁵ *Ivi*, p. 54.

¹⁹⁶ G. Spataro, *I democratici cristiani dalla dittatura alla Repubblica*, Mondadori, Milano, 1968, p. 64.

¹⁹⁷ *Ivi*, p. 62.

¹⁹⁸ *Ibidem*.

¹⁹⁹ G. Vecchio, *Le sconfitte*, cit., p. 54.

²⁰⁰ G. Spataro, *op. cit.*, p. 62.

²⁰¹ G. Vecchio, *Le sconfitte*, cit., p. 54.

²⁰² *Ibidem*.

²⁰³ S. Jacini, *op. cit.*, p. 147.

²⁰⁴ G. Vecchio, *Le sconfitte*, cit., p. 54.

²⁰⁵ P. Ottone, *op. cit.*, p. 81.

Venezia, infatti, in sede congressuale, il PPI “aveva escluso la collaborazione con i partiti di estrema destra”²⁰⁶ e, nell’estate di quell’anno, “si era dibattuto a favore di un ministero che avesse l’appoggio dei socialisti”²⁰⁷. Non può, dunque, sorprendere che non vi fosse un’unanime condivisione sulla bontà della strada intrapresa, come dimostrato dal comunicato con il quale la direzione popolare operò “quasi una presa d’atto delle decisioni stabilite”²⁰⁸, non assumendosi, di fatto, “la responsabilità della scelta collaborazionistica”²⁰⁹.

De Gasperi, come detto, sostenne la necessità di questa scelta, ma rimase in lui la consapevolezza che la “rivoluzione politica”²¹⁰ fosse solo “l’epilogo formale”²¹¹ della crisi nazionale, poiché esistevano ancora “due Stati”²¹², quello ufficiale e “un altro Stato munito di una sua propria milizia”²¹³. Infatti, come scrisse dopo l’accordo di governo, vi sarebbe stato “l’epilogo sostanziale”²¹⁴ solo attraverso la creazione di “un solo Stato con una sola legge costituzionale e con una unica forza militare”²¹⁵. In seguito, egli si rivolse al proprio partito e affermò che i “modi coi quali il fascismo andò al potere”²¹⁶ non avrebbero dovuto distoglierlo dal “ristabilire la pace interna”²¹⁷, invitando così i popolari a un atteggiamento positivo nei confronti dell’esecutivo Mussolini. Questo richiamo fu motivato anche dalla constatazione che tale obiettivo fosse irraggiungibile “al di fuori del governo attuale”²¹⁸.

Il giorno dopo la fiducia concessa a Mussolini in Parlamento, De Gasperi spiegò, in un intervento, “le condizioni dei popolari”²¹⁹ alla coalizione governativa, rimarcando l’importanza di rendere l’istituto legislativo “realmente rappresentativo”²²⁰, “di mantenere in vita il sistema proporzionale”²²¹ e di reprimere “ogni tipo di illegalità”²²². In tal occasione, egli cercò di far emergere i punti in comune con il programma fascista, facendo particolare riferimento al “comune sforzo di lotta allo stato liberale”²²³, per il quale sperava “fosse realizzata una felice

²⁰⁶ G. De Rosa, *op. cit.*, p. 187.

²⁰⁷ *Ibidem.*

²⁰⁸ G. Vecchio, *Le sconfitte*, cit., p. 54.

²⁰⁹ G. De Rosa, *op. cit.*, p. 186.

²¹⁰ *Epilogo* in <<Il Nuovo Trentino>>, 6 novembre 1922, ora in A. De Gasperi, *Le battaglie del*, cit., p. 334.

²¹¹ *Ibidem.*

²¹² *Ibidem.*

²¹³ *Ibidem.*

²¹⁴ *Ibidem.*

²¹⁵ *Ibidem.*

²¹⁶ *Ivi*, p. 335.

²¹⁷ *Ibidem.*

²¹⁸ *Ivi*, p. 336.

²¹⁹ G. Vecchio, *Le sconfitte*, cit., p. 56.

²²⁰ *Ibidem.*

²²¹ *Ibidem.*

²²² *Ibidem.*

²²³ P.G. Zunnino, *op. cit.*, p. 31.

divisione dei compiti”²²⁴. Quindi, in De Gasperi si notò una fiducia, probabilmente forzata dalle stesse condizioni politiche che avevano portato all’alleanza, nei propositi concordati con Mussolini che “lasciò vivere l’idea fosse possibile ridurre il fascismo da forza reazionaria eversiva”²²⁵ a “forza di destra operante nella legge”²²⁶. Egli non era certo del successo della trasformazione fascista ma rispose alle critiche dei compagni di partito, chiedendo loro di sospendere il giudizio sul nuovo esecutivo e di limitarsi a valutare l’azione politica che sarebbe stata poi perseguita.

Una particolare concezione delle origini del fascismo fu, invece, la ragione dell’atteggiamento favorevole di Gronchi. Infatti, egli si convinse che tale fenomeno politico “fosse venuto da un’esperienza di sindacalismo soreliano”²²⁷ per “rompere gli schemi della vecchia classe dirigente”²²⁸. Si potevano individuare determinati tratti, però, limitatamente alle affermazioni fatte, che risaltavano il ruolo del sindacato e prefiguravano la necessità “di distaccarsi radicalmente dai partiti”²²⁹, poiché questi ultimi avevano fallito nell’“instaurare il dominio diretto, classista del proletariato”²³⁰. Da un certo punto di vista, era presumibile che i sindacalisti guardassero con favore i risultati ottenuti dalle forze fasciste, le quali, attraverso il loro avvento al governo, avevano provocato “la liquidazione della vecchia classe dirigente della Democrazia”²³¹.

La realtà era, però, ben diversa poiché negli stessi sindacalisti socialisti si rivelava assente “quella tensione anarchica che era il presupposto essenziale dell’azione soreliana”²³². Inoltre, essi erano intenzionati ad appoggiare una loro “sottomissione alle corporazioni fasciste”²³³ che concepivano “una subordinazione degli interessi dei lavoratori agli interessi dello Stato nazionale”²³⁴, mentre il sorelismo presupponeva una definitiva indipendenza dei sindacati dall’organo statale. Quindi, si può affermare che i sindacalisti socialisti fossero favorevoli al fascismo per motivazioni strumentali, evidenziando così l’erroneità del ragionamento compiuto da Gronchi.

Il maggiore oppositore all’accordo con i fascisti fu, però, il segretario del partito, Luigi Sturzo, che, in un’intervista concessa ad agosto, espresse una chiara opinione sul fascismo,

²²⁴ P.G. Zunnino, *op. cit.*, p. 31.

²²⁵ G. De Rosa, *op. cit.*, p. 188.

²²⁶ *Ibidem.*

²²⁷ G. Vigorelli, *Gronchi. Battaglie di ieri e di oggi*, Vallecchi, Firenze, 1956, p. 228.

²²⁸ *Ibidem.*

²²⁹ G. De Rosa, *op. cit.*, p. 188.

²³⁰ *Ibidem.*

²³¹ *Ivi*, p. 190.

²³² *Ivi*, p. 189.

²³³ *Ibidem.*

²³⁴ *Ibidem.*

affermando che, essendo quest'ultimo naturalmente rivoluzionario, continuava a costituire un pericolo per il sistema politico. Egli, dunque, iniziò una “opera di smantellamento della collaborazione del partito popolare con il ministero Mussolini”²³⁵, che ebbe inizio con un discorso pronunciato a Torino verso la fine di dicembre, pochi giorni dopo la guerriglia scatenata dagli squadristi torinesi. Sturzo manifestò “trepidazione per le sorti del Parlamento e della democrazia”²³⁶, per i quali vi era ancora il rischio di cadere in una crisi irreversibile. In seguito, il segretario cattolico criticò l'azione del governo riguardo alla materia elettorale, richiamando “il valore della proporzionale”²³⁷, che era uno dei punti programmatici sui quali era stato fondato il partito poiché in grado di garantire al popolo una sua maggiore rappresentanza nelle istituzioni statali. Ancora, in ambito religioso, analizzò il cambiamento del partito fascista, giudicando strumentale la sua vicinanza mostrata nei confronti delle istanze ecclesiastiche. Per tale ragione, il segretario riaffermò la necessità che un partito come il PPI, la cui ragione di esistenza era stata messa in discussione dai cattolici vicini al fascismo, continuasse ad avere una primaria importanza nella società italiana.

Anche Stefano Jacini, allora parlamentare popolare, criticò la decisione finale del partito, esprimendo una preferenza per una diversa soluzione, ossa “una opposizione non di principio, ma da stabilirsi volta per volta sulle singole iniziative del ministero”²³⁸. Egli era consapevole della pericolosità del fascismo, ma la sua preoccupazione era rivolta anche alla tutela degli esponenti cattolici che, secondo lui, avrebbero dovuto astenersi dal ricoprire incarichi governativi con una forza antidemocratica.

La stessa divisione fu riscontrabile anche tra le pagine dei maggiori quotidiani d'indirizzo cattolico. Nel *Corriere d'Italia*, un esempio è costituito dall'“articolo del on. Paolo Mattei Gentili”²³⁹ che analizzò le prime azioni di governo, il quale, come egli scrisse, avevano dimostrato di meritare “tutta la nostra collaborazione”²⁴⁰, per i propositi manifestati in politica estera ed economica, affermandosi come “non un tentativo di tirannia, ma un tentativo di rinnovamento”²⁴¹. Nell'analisi generale, però, si espressero anche opinioni di disappunto: Gentili, infatti, considerò un “errore politico”²⁴² la proposta, avanzata poco dopo l'insediamento dell'esecutivo, “di restringere la prossima amnistia ai soli reati commessi dagli squadristi del

²³⁵ G. De Rosa, *op. cit.*, p. 196.

²³⁶ *Ivi*, p. 198.

²³⁷ *Ivi*, p. 199.

²³⁸ *Ivi*, p. 184.

²³⁹ E.A. Rossi, *op. cit.*, p. 141.

²⁴⁰ *I primi provvedimenti del Governo dopo la concessione dei pieni poteri – Dopo un mese in <<Corriere d'Italia>>*, 3 dicembre 1922, ora su E.A. Rossi, *op. cit.*, p. 143.

²⁴¹ *Ibidem*.

²⁴² *Ivi*, p. 146.

fascismo”²⁴³, temendo che il governo si facesse portatore di un messaggio facilmente equivocabile. Diversamente, Meda, “nella sua rivista *Civitas*”²⁴⁴, preferì non sbilanciarsi riguardo il ministero Mussolini, riprendendo un articolo di *Italia*, nel quale si ammetteva che non vi fossero ancora sufficienti elementi per esprimere un’opinione definitiva sulla bontà del nuovo governo e che, anzi, il miglior comportamento assumibile dai giornalisti nei suoi confronti sarebbe stato quello improntato al distacco e alla equidistanza, non eccedendo né nei complimenti né nelle critiche. Il *Domani d’Italia* fu fondato all’indomani dell’avvento di Mussolini al governo per costituire, invece, un “foglio di battaglia e di rivendicazione dell’autonomia politica e ideologica del popolarismo contro i pericoli della collaborazione”²⁴⁵ e, nella sua prima uscita, specificò come fosse in atto una “crisi profondamente morale”²⁴⁶ nel Paese, promettendo ai propri elettori di impegnarsi intensamente per favorire una sua risoluzione che andasse al di là delle recenti “giustificazioni <<politiche>>”²⁴⁷

3.3 Il congresso Torino

La contrapposizione riguardo all’appoggio dei cattolici al governo fascista, quindi, coinvolse due tra le sue maggiori figure: De Gasperi, che aveva partecipato direttamente alle trattative con Mussolini, e Sturzo, fermamente contrario a sostenere una forza così rivoluzionaria. Come detto, non ci volle molto prima che il segretario cattolico usasse la condotta del primo ministro e delle squadre fasciste per affermare le sue ragioni circa l’inopportunità della presenza al governo dei popolari.

Le speranze di un ridimensionamento della violenza fascista iniziarono a dissolversi in seguito “ai tragici avvenimenti di Torino”²⁴⁸, in occasione dei quali De Gasperi, in un articolo sul suo giornale, seppur comprendesse la difficoltà di Mussolini nel dover “ridare la tranquillità a un paese che da ormai quattro mesi viveva in una condizione di vero e proprio orgasmo”²⁴⁹, accusò il governo di non aver utilizzato gli strumenti statali a sua disposizione per risolvere il conflitto secondo la legge, prevenendo così “un’azione diretta delle squadre fasciste”²⁵⁰. In seguito, rifletté sul come il perpetrarsi di episodi squadristi potesse “compromettere in modo forse

²⁴³ *I primi provvedimenti del Governo dopo la concessione dei pieni poteri – Dopo un mese in <<Corriere d’Italia>>*, 3 dicembre 1922, ora su E.A. Rossi, *op. cit.*, p. 146.

²⁴⁴ *Ivi*, p. 141.

²⁴⁵ G. De Rosa, *op. cit.*, p. 196.

²⁴⁶ *Presentazione in <<Il Domani d’Italia>>*, 24 dicembre 1922, ora in E.A. Rossi, *op. cit.*, p. 150.

²⁴⁷ *Ibidem*.

²⁴⁸ G. Vecchio, *Le sconfitte*, cit., p. 57.

²⁴⁹ *I fatti di Torino in <<Il Nuovo Trentino>>*, 21 dicembre 1922, ora in ora in A. De Gasperi, *Le battaglie del*, cit., p. 359.

²⁵⁰ *Ibidem*.

irrimediabile l'autore di quel governo"²⁵¹, che fu appoggiato dai popolari perché proclamatosi "come l'unico capace di ricostruire moralmente e materialmente l'Italia"²⁵².

All'inizio dell'anno successivo, dopo le parole di Sturzo, nel partito cattolico aumentarono le discussioni riguardo alla collaborazione, poiché esso correva il pericolo di rimanere vittima "del processo di <<assorbimento>> da parte del movimento fascista"²⁵³. Le divisioni tra la corrente di destra e quella di sinistra furono alimentate da una "parte della base del partito"²⁵⁴, riconducibile alla seconda, che si dimostrava sempre più insofferente a sostenere la posizione assunta dai popolari nei confronti del fascismo. In un primo momento, le due correnti non riuscirono ad accordarsi sull'"opportunità o meno di tenere il congresso nazionale del partito"²⁵⁵, osteggiata dalla destra e sostenuta dalla sinistra e dal segretario del partito. Anche Sturzo concepiva una discussione congressuale tra i cattolici come "una necessità vitale"²⁵⁶ per "difendere l'autonomia del partito"²⁵⁷. Il suo era un estremo tentativo di reagire alle strategie dei fascisti, che miravano alla "sottomissione del partito alla volontà del fascismo mussoliniano"²⁵⁸ così da trasformarlo da organo politico "a organismo clericale di conservazione nazionale"²⁵⁹. I clerico-fascisti, che componevano parte della destra popolare, si opposero all'indizione del congresso proprio per evitare il rischio che Sturzo "riuscisse di sottrarre il partito alla politica dell'<<assorbimento nazionale>>"²⁶⁰. Alla fine, fu la linea del segretario a prevalere e "la decisione di indire il congresso venne presa dalla direzione e poi ratificata in febbraio al Consiglio Nazionale"²⁶¹, dove a nulla valsero gli appelli di Cavazzoni e della destra a non "muovere critiche o a dare consigli"²⁶² al governo.

De Gasperi, invece, si ritrovò in una posizione più delicata poiché, condividendo parzialmente le richieste di entrambe le correnti, un suo eccessivo sbilanciamento avrebbe potuto spaccare il partito. Con i "sinistri"²⁶³ vi era convergenza sulla "volontà di restare fedele al progetto del popolarismo" ma non sul "rifiuto pregiudiziale del collaborazionismo"²⁶⁴ e, allo

²⁵¹ *I fatti di Torino* in <<Il Nuovo Trentino>>, 21 dicembre 1922, ora in ora in A. De Gasperi, *Le battaglie del*, cit., p. 360.

²⁵² *Ibidem*.

²⁵³ G. De Rosa, *op. cit.*, p. 203.

²⁵⁴ G. Vecchio, *Le sconfitte*, cit., p. 59.

²⁵⁵ *Ibidem*.

²⁵⁶ G. De Rosa, *op. cit.*, p. 205.

²⁵⁷ *Ibidem*.

²⁵⁸ *Ivi*, p. 204.

²⁵⁹ *Ibidem*.

²⁶⁰ *Ibidem*.

²⁶¹ G. Vecchio, *Le sconfitte*, cit., p. 59.

²⁶² G. De Rosa, *op. cit.*, p. 206.

²⁶³ G. Vecchio, *Le sconfitte*, cit., p. 59.

²⁶⁴ *Ibidem*.

stesso modo, dei “destri”²⁶⁵, egli appoggiava “l’idea di continuare a collaborare con Mussolini”²⁶⁶ ma non la perdita del patrimonio culturale dei popolari, una tematica, alla quale, nel periodo precedente al congresso, dedicò anche un articolo, nel quale invitò i popolari a non prender parte a “questa accozzaglia che si agita e schiamazza”²⁶⁷ e a essere “fedeli ai propri principi politici”²⁶⁸.

Il congresso, che si svolse “a Torino dal 12 al 14 aprile 1923”²⁶⁹, evidenziò le divisioni all’interno del partito e furono le parole di Sturzo e De Gasperi a destare maggior clamore. Nella sua relazione d’apertura, il segretario cattolico ribadì “la funzione storica del Partito Popolare”²⁷⁰, affermando che esso nacque per essere “espressione politica del pensiero democratico cristiano e come funzione di forza organica”²⁷¹. In seguito, rispose alle insinuazioni dei clerico-fascisti che, “per l’atteggiamento assunto dal fascismo verso la Chiesa”²⁷², ritenevano il progetto politico popolare “svuotato dal suo contenuto principale”²⁷³. Infatti, come sostenne Sturzo, “il possibile riavvicinamento delle autorità politiche e religiosa”²⁷⁴ che il partito aveva determinato consentendo una “partecipazione senza riserva e senza sottintesi dei cattolici alla vita pubblica”²⁷⁵, era un risultato da rivendicare e non un sintomo che fosse “venuto meno il compito religioso dei popolari”²⁷⁶. Quindi, parlò degli atteggiamenti dei fascisti nei confronti della Chiesa, auspicandosi che, come altri in Italia, essi non si arrogassero il diritto di rendere “il problema religioso”²⁷⁷ una propria ed esclusiva “caratteristica politica”²⁷⁸, essendo esso comune a tutti i partiti italiani.

Sturzo, inoltre, sostenne che, sin dalle prime azioni squadriste, sempre si rifiutarono di “ammettere un movimento che fosse al di fuori del terreno costituzionale”²⁷⁹. In seguito, ripercorse le vicende che portarono alla costituzione del nuovo esecutivo, ammettendo che i popolari incontrarono poi un’oggettiva difficoltà nel “valutare adeguatamente il fatto politico e il valore nazionale dell’avvento fascista”²⁸⁰ poiché, in quel periodo, il clima politico fu

²⁶⁵ G. Vecchio, *Le sconfitte*, cit., p. 59.

²⁶⁶ *Ibidem*.

²⁶⁷ *Rimanes fedele a se stessi* in <<Il Nuovo Trentino>>, 27 gennaio 1923, ora in A. De Gasperi, *Le battaglie del*, cit., p. 367.

²⁶⁸ *Ibidem*.

²⁶⁹ G. Vecchio, *Le sconfitte*, cit., p. 60.

²⁷⁰ L. Sturzo, *I discorsi politici*, Istituto Luigi Sturzo, Roma, 1951, p. 312.

²⁷¹ *Ibidem*.

²⁷² *Ivi*, p. 318.

²⁷³ *Ibidem*.

²⁷⁴ S. Jacini, *op. cit.*, p. 163.

²⁷⁵ *Ibidem*.

²⁷⁶ L. Sturzo, *op. cit.*, p. 318.

²⁷⁷ *Ibidem*.

²⁷⁸ *Ibidem*.

²⁷⁹ *Ivi*, p. 333.

²⁸⁰ *Ivi*, p. 334.

caratterizzato da “condizioni di tormento e di lotta sopraffattrice”²⁸¹. Anche per tale ragione, si riteneva opportuno che Mussolini utilizzasse i suoi poteri da capo del governo per garantire “l’esercizio completo della legalità”²⁸². Dimostrando come i cattolici fossero stati sempre critici riguardo alla violenza fascista, egli volle respingere le polemiche di alcuni dei fascisti, che accusavano i popolari di criticare i metodi squadristi perché propensi a ripristinare la classe dirigente liberale. Sull’argomento, Sturzo spiegò come il partito operasse una seria distinzione tra le “alleanze”²⁸³ politiche e i propri “presupposti teorici”²⁸⁴ e non fosse disponibile a rinunciare ai secondi in favore delle prime. Si rivolse poi ai popolari, invitandoli a non subordinare le loro “posizioni materiali”²⁸⁵ al loro “patrimonio ideale nel campo politico”²⁸⁶. L’intenzione del segretario fu di riaffermare l’autonomia del partito senza, però, compromettere seriamente l’alleanza con i fascisti, dato che l’ordine del giorno favorevole alla collaborazione fascista fu approvato anche con il suo voto.

De Gasperi prese la parola subito dopo e si assunse la responsabilità di riportare le dinamiche che avevano portato a questa scelta e le relative motivazioni. Il politico trentino disse che essa rappresentò, nel periodo della marcia su Roma, una “possibilità di salvaguardare gli istituti fondamentali dello Stato liberale”²⁸⁷, e perciò si ritenne opportuno la formazione di un esecutivo per ripristinare l’ordine pubblico. Egli affermò, poi, che tale prospettiva fu intesa anche in senso programmatico poiché vi furono delle consultazioni per assicurarsi che il governo volesse attuare riforme coerenti con il programma popolare. Aggiunse, poi, che, proprio per tale ragioni, sarebbe stato appropriato stato “parlare non di un Ministero fascista, in senso proprio, ma di un Ministero di coalizione”²⁸⁸.

Il tema più importante fu, però, la concezione del ruolo dei popolari rispetto al governo fascista per De Gasperi, che precisò come “collaborazionismo e collaborazione”²⁸⁹ non fossero la stessa cosa, essendo il primo “una tendenza”²⁹⁰ e il secondo “uno stato di fatto”²⁹¹. Se, infatti, da una parte si proclamò favorevole ad adoperarsi per il ritorno della legalità, dall’altra ribadì che “collaborazionismo”²⁹² dei popolari sarebbe stato sempre rispettoso dei loro principi sociali. In

²⁸¹ L. Sturzo, *op. cit.*, p. 334.

²⁸² *Ibidem.*

²⁸³ *Ivi*, p. 338.

²⁸⁴ *Ibidem.*

²⁸⁵ *Ivi*, p. 339.

²⁸⁶ *Ibidem.*

²⁸⁷ G. De Rosa, *op. cit.*, p. 214.

²⁸⁸ La relazione di De Gasperi al Congresso di Torino è stata poi pubblicata su <<Popolo>>, 13-14 aprile 1923, ora in E.A. Rossi, *op. cit.*, p. 167.

²⁸⁹ *Ibidem.*

²⁹⁰ *Ibidem.*

²⁹¹ *Ibidem.*

²⁹² *Ivi*, p. 168.

tal modo, utilizzò i propositi posti da Sturzo per assicurare i presenti circa la volontà di non consentire che tal esperienza di governo comportasse una “fusione e confusione delle idee direttive”²⁹³ che storicamente avevano caratterizzato il partito popolare. Successivamente, De Gasperi ripercorse la storia del governo insediatosi che, secondo lui, ancora non poteva essere sottoposta a “un giudizio complessivo e definitivo”²⁹⁴, poiché il tempo trascorso era ancora insufficiente per la realizzazione integrale dei propositi programmatici. Vi erano alcune leggi, come quella amministrativa che aveva determinato “la soppressione di ogni autonomia locale e regionale”²⁹⁵ del Trentino, e più in generale “il modo come vennero sistemate amministrativamente le nuove provincie”²⁹⁶, che egli non si sentiva né di condividere né di utilizzare come pretesto per cessare la partecipazione dei popolari al governo, confidando sul loro carattere di temporaneità. Al contrario, apprezzò i passi compiuti in ambito scolastico e giudiziario, utilizzandoli per convincere i popolari a “attenuare se non cancellare le riserve sul modo in cui il fascismo era giunto al governo”²⁹⁷. De Gasperi, al contrario di Sturzo, tentò di calmare gli animi e “di evitare in qualche modo gli scontri frontali”²⁹⁸, cercando di far ragionare i cattolici circa “il sentimento di conservazione dello Stato”²⁹⁹ che aveva guidato la scelta collaborazionista. Emerse così il suo pragmatismo che lo portò ad accettare un parziale “accantonamento delle premesse programmatiche, purché fosse garantita la continuità della vecchia legge”³⁰⁰. Come immaginabile, le reazioni a ciò che emerse a Torino furono molteplici e diversificate: se per De Gasperi il partito si era dichiarato “ugualmente distante dagli estremi sia di destra che di sinistra”³⁰¹ delle correnti al suo interno, la sinistra popolare enfatizzò il distacco manifestato nei confronti del fascismo. Il Congresso assunse, in realtà, un carattere “chiaramente antifascista”³⁰² non riguardo al ruolo dei popolari all’interno del governo, piuttosto sulla possibilità di prender parte a “un collaborazionismo fusionista”³⁰³.

²⁹³ La relazione di De Gasperi al Congresso di Torino è stata poi pubblicata su <<Popolo>>, 13-14 aprile 1923, ora in E.A. Rossi, *op. cit.*, p. 168.

²⁹⁴ *Ivi*, p. 169.

²⁹⁵ *Ibidem*.

²⁹⁶ *Ibidem*.

²⁹⁷ P.G. Zunnino, *op. cit.*, p. 32.

²⁹⁸ G. De Rosa, *op. cit.*, p. 213.

²⁹⁹ *Ibidem*.

³⁰⁰ *Ivi*, p. 214.

³⁰¹ *Rilievi e consensi* in <<Il Nuovo Trentino>>, 18 aprile 1923, ora in A. De Gasperi, *Le battaglie del*, cit., p. 382.

³⁰² G. Vecchio, *Le sconfitte*, cit., p. 62.

³⁰³ *Ibidem*.

IL FALLIMENTO DELL'OPPOSIZIONE COSTITUZIONALE

4.1 La legge Acerbo

Dopo il Congresso di Torino, il clima per i popolari divenne ancora più pesante: Mussolini aveva ben compreso la difesa dell'identità compiuta da Sturzo e iniziò ad attaccare il segretario pubblicamente, utilizzando i quotidiani vicini al fascismo che lo definirono “nemico”³⁰⁴ e “nefasto”³⁰⁵ al fine di “premere sulla destra clericale del popolarismo”³⁰⁶. Poiché si avvicinava il momento di discutere della riforma elettorale, essi tentarono di ricomporre la frattura con i fascisti con l'approvazione di un ordine del giorno capace di porre fine alla rabbia di Mussolini, che pretendeva una netta presa di distanza dai “deliberati del congresso”³⁰⁷. Così, “il 20 aprile 1923”³⁰⁸ i “i deputati del gruppo parlamentare”³⁰⁹ incontrarono “i membri del governo”³¹⁰ senza la presenza di Sturzo, che avrebbe potuto generare ulteriori polemiche, ma il risultato fu scarso: il PPI si limitava a ribadire lo spirito di lealtà alla base della collaborazione ma “non si faceva parola del congresso di Torino”³¹¹. Mussolini non considerò la posizione assunta una “dichiarata sconfessione”³¹² del carattere antifascista emerso in sede congressuale e, pochi giorni dopo, vi fu “la rottura della collaborazione governativa”³¹³ con il partito cattolico, il quale subì “una prima scissione da parte della sua estrema destra”³¹⁴.

Il sistema elettorale tornò nell'agenda politica del governo quando, “il 25 aprile”³¹⁵, si pronunciò al riguardo il Gran Consiglio del Fascismo, certificando la posizione di forza dei fascisti. L'organo, basandosi sulla necessità di riformare il “sistema proporzionale vigente”³¹⁶, si pronunciò a favore del “progetto di Michele Bianchi”³¹⁷, in quella che sembrò una “risposta immediata al Congresso di Torino”³¹⁸. I popolari, infatti, avevano come fondamentale punto programmatico il proporzionalismo e lo stesso De Gasperi, nella sua relazione a Torino, si disse sorpreso per i contenuti della proposta, poiché lo stesso Mussolini, nella formazione del governo,

³⁰⁴ G. Polverelli, *Il discorso di un nemico* in <<Il Popolo d'Italia>>, 13 aprile 1923.

³⁰⁵ *Ibidem*.

³⁰⁶ P. Craveri, *op. cit.*, p. 83.

³⁰⁷ *Ibidem*.

³⁰⁸ G. De Rosa, *op. cit.*, p. 226.

³⁰⁹ *Ibidem*.

³¹⁰ *Ibidem*.

³¹¹ *Ivi*, p. 227.

³¹² P. Craveri, *op. cit.*, p. 83.

³¹³ G. Spataro, *op. cit.*, p. 71.

³¹⁴ P. Craveri, *op. cit.*, p. 83.

³¹⁵ G. De Rosa, *op. cit.*, p. 228.

³¹⁶ G. Vecchio, *Le sconfitte di*, cit., p. 63.

³¹⁷ *Ibidem*.

³¹⁸ G. De Rosa, *op. cit.*, p. 228.

lo aveva rassicurato circa l'intenzione di non operare cambiamenti sostanziali alla legge elettorale. In merito alla linea da assumere a livello parlamentare, il politico trentino manifestò la sua ferma contrarietà ai contenuti di tale riforma, affermando, con riferimento al futuro duce fascista, "che su questo terreno non lo potremo seguire"³¹⁹, non temendo che tale decisione potesse apparire come il risultato "di egoismo di partito"³²⁰.

I fascisti, quindi, non tennero conto delle "rivendicazioni dei cattolici"³²¹ e approvarono una legge che mostrava le loro istanze maggioritarie, dato che la proposta del "sottosegretario alla presidenza" limitava in maniera considerevole "l'uso della proporzionale"³²², relegandola al metodo di "ripartizione dei seggi tra le liste della minoranza"³²³ e non specificando "il rapporto tra queste e la maggioranza"³²⁴. Inoltre, era previsto un notevole premio di maggioranza alla lista che fosse riuscita ad avere la maggioranza relativa dei voti espressi, arrivando a ottenere i "due terzi dei seggi"³²⁵.

De Gasperi, per evitare che si arrivasse al dibattito parlamentare con un'eccessiva distanza tra le due parti, decise d'incontrare Mussolini per "il raggiungimento di una soluzione condivisa"³²⁶. Il punto di partenza della discussione fu quanto specificato da un ordine del giorno, approvato dal Consiglio dei Ministri nel novembre 1922 con i voti degli esponenti popolari, che affermava la necessità di apportare una modifica al sistema elettorale. La proposta del politico trentino fu una legge che avrebbe concesso "i 3/5 dei seggi alla lista che avesse ottenuto almeno i 2/5 dei voti"³²⁷, assumendo i caratteri del proporzionalismo semplice nei casi in cui vi fosse stata una maggioranza relativa pari o eccedente i tre quinti o se non se ne fosse formata alcuna. In tal modo, egli tentò di dimostrare che la disponibilità dei popolari "ad attenuare la proporzionale e accettare il premio di maggioranza"³²⁸. Dopo aver "accettato il collegio unico nazionale"³²⁹, il capo del governo, però, preferì non entrare nel merito della questione, invitando De Gasperi ad affrontare il "tutto alla discussione"³³⁰ parlamentare. Nel mese successivo, dopo la ratifica del Consiglio dei Ministri, Mussolini presentò la riforma di

³¹⁹ La relazione di De Gasperi al Congresso di Torino è stata poi pubblicata su <<Popolo>>, 13-14 aprile 1923, ora in E.A. Rossi, *op. cit.*, p. 170.

³²⁰ *Ibidem.*

³²¹ G. De Rosa, *op. cit.*, p. 228.

³²² G. Spataro, *op. cit.*, p. 63.

³²³ *Ibidem.*

³²⁴ *Ibidem.*

³²⁵ G. De Rosa, *op. cit.*, p. 231.

³²⁶ G. Vecchio, *La sconfitta di*, cit., p. 64.

³²⁷ *Ibidem.*

³²⁸ *Ibidem.*

³²⁹ *Ibidem.*

³³⁰ *Ibidem.*

Acerbo sotto forma di “disegno di legge alla Camera”³³¹ e ottenne la costituzione di “una commissione di 18 deputati”³³², tra cui vi furono anche De Gasperi e Micheli in rappresentanza del PPI, per la sua discussione. In seguito, i popolari si riunirono per stabilire se, dato l’evolversi degli avvenimenti, si dovesse proseguire sulla linea intransigente emersa al congresso di Torino. Questa volta, però, fu presente anche il segretario del partito, Sturzo, e giocò un ruolo determinante poiché “invitò il gruppo a restare unito e disciplinato nella opposizione contro il disegno di legge Acerbo”³³³, esaltando l’importanza del “sistema proporzionale”³³⁴ come “unica residua speranza per salvare il regime democratico”³³⁵. Alla fine, l’incontro terminò con l’assegnazione agli esponenti popolari dell’incarico di “riaffermare”³³⁶ in sede parlamentare “la fede nel principio proporzionalista”³³⁷ e di “giudicare”³³⁸, quindi, “non accettabile, così come veniva pronunciato, il progetto governativo”³³⁹, anche nel caso in cui i fascisti avessero posto la fiducia sul provvedimento.

Durante lo svolgimento della commissione, i popolari espressero il loro voto contrario alla riforma fascista, come anche i socialisti, i repubblicani e un esponente sia dei riformisti sia dei democratici sociali. Nel momento in cui dovette manifestare la sua intenzione di voto, De Gasperi operò una difesa del metodo proporzionale, avversato dai fascisti che lo ritenevano colpevole della recente instabilità politica. In principio, egli affermò “che la debolezza e disorganizzazione della Camera”³⁴⁰ non fosse attribuibile “al sistema elettorale”³⁴¹, ma alle condizioni poco favorevoli che ne impedirono un suo corretto utilizzo. Spiegò, poi, come le altre grandi nazioni europee fossero riuscite a ricostituire l’ordine dopo il conflitto mondiale proprio grazie al proporzionalismo, essendo esso indicatore di “giustizia sociale”³⁴². Nella stessa occasione, avanzò nuovamente il metodo elettorale prospettato a Mussolini un mese prima e spiegò le ragioni secondo le quali i popolari, “superando fortissimi contrasti”³⁴³, fossero giunti a ritenere tale soluzione migliore rispetto a quella fascista. Terminò l’intervento ribadendo come il sistema concepito da Acerbo non presentasse “alcun criterio di proporzione e di giustizia”³⁴⁴ e apparisse

³³¹ G. Vecchio, *La sconfitta di*, cit., p. 64.

³³² *Ibidem*.

³³³ G. Spataro, *op. cit.*, p. 73.

³³⁴ *Ivi*, p. 72.

³³⁵ *Ibidem*.

³³⁶ S. Jacini, *op. cit.*, p. 184.

³³⁷ *Ibidem*.

³³⁸ *Ibidem*.

³³⁹ *Ibidem*.

³⁴⁰ *Le dichiarazioni dell’on. De Gasperi nella Commissione elettorale* in <<Il Nuovo Trentino>>, 19 giugno 1923, ora in A. De Gasperi, *Le battaglie*, cit., p. 1099.

³⁴¹ *Ibidem*.

³⁴² *Ivi*, p. 1100.

³⁴³ *Ivi*, p. 1102.

³⁴⁴ *Ibidem*.

“pericolosissimo alle sorti politiche del paese”³⁴⁵, oltre che meramente frutto di opportunismo politico. De Gasperi e Micheli, invece, preferirono astenersi sulla seconda parte, che impegnava la commissione a procedere con l’esame degli articoli della riforma. In un momento così delicato per il futuro del Paese, la posizione dei popolari fu compromessa da un “procedimento intimidatorio”³⁴⁶ messo in atto dal fascismo nei confronti dell’Azione Cattolica. L’obiettivo di tali attacchi non era solo far desistere i popolari dalla loro posizione d’intransigente rifiuto della legge elettorale, che di lì a poco sarebbe stata discussa in Parlamento. Si voleva, infatti, rimuovere il segretario cattolico Luigi Sturzo, il maggiore ostacolo del fascismo al processo di frammentazione del partito cattolico, così da provocare un suo “indebolimento”³⁴⁷ che avrebbe seriamente compromesso la “lotta delle opposizioni”³⁴⁸.

Numerosi giornali, quindi, “ripresero ad attaccare Sturzo”³⁴⁹ ma questa volta anche “organi vicini al governo”³⁵⁰ accusarono il segretario di assumere atteggiamenti che avrebbero ricondotto il Paese in un clima rivoluzionario e, per tale motivazione, s’interrogarono sull’opportunità che fosse un prete a condurre le azioni di un partito cattolico, dubitando che egli potesse avere la necessaria lucidità di giudizio. Anche il *Corriere d’Italia*, che era “formalmente aderente al Partito Popolare Italiano”³⁵¹, partecipò alla campagna giornalistica finalizzata a screditare la figura del segretario cattolico agli occhi dell’opinione pubblica. Sulle pagine del quotidiano cattolico, scrisse un “collaboratore vaticano”³⁵², Enrico Pucci, e tale articolo determinò “la fase conclusiva della pressante manovra per l’allontanamento di Sturzo dalla segreteria di partito”³⁵³. Infatti, se da una parte Pucci ribadì l’estraneità della Chiesa ai contenuti del dibattito politico, dall’altra asserì che essa non dovesse divenir una ragione per “creare impicci alla Santa Sede”³⁵⁴. Sentitosi abbandonato anche dal Vaticano, Sturzo comprese “che non poteva più oltre rimanere al suo posto, senza compromettere, col proprio atteggiamento di uomo politico, i suoi doveri di riserbo sacerdotale”³⁵⁵ e così, nel consiglio nazionale del 10 luglio 1923, rassegnò le proprie dimissioni dalla segreteria, le cui mansioni furono assunte da un triumvirato, ma decise di rimanere nella direzione del partito.

Nello stesso giorno, i popolari affrontarono l’inizio del dibattito parlamentare sulla legge

³⁴⁵ *Le dichiarazioni dell’on. De Gasperi nella Commissione elettorale* in <<Il Nuovo Trentino>>, 19 giugno 1923, ora in A. De Gasperi, *Le battaglie*, cit., p. 1099.

³⁴⁶ L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia d’Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino, 1964, p. 289.

³⁴⁷ G. De Rosa, *op. cit.*, p. 235.

³⁴⁸ *Ibidem*.

³⁴⁹ G. Spataro, *op. cit.*, p. 74.

³⁵⁰ G. De Rosa, *op. cit.*, p. 235.

³⁵¹ G. Spataro, *op. cit.*, p. 74.

³⁵² *Ibidem*.

³⁵³ *Ibidem*.

³⁵⁴ G. De Rosa, *op. cit.*, p. 241.

³⁵⁵ S. Jacini, *op. cit.*, pp. 186-187.

Acerbo in condizioni di estrema debolezza, avendo perso il loro maggior esponente di opposizione al governo. Attraverso le parole di Gronchi, cui toccò pronunciare le volontà del partito, essi riuscirono in prima istanza a mantenersi compatti, criticando la disequilibrata logica maggioritaria della riforma elettorale. Gronchi confermò, dunque, l'orientamento indicato da Sturzo e dal congresso di Torino e cercò di sostenere nuovamente i vantaggi della proposta di De Gasperi, che prevedeva ugualmente un premio di maggioranza ma a condizioni ritenute accettabili.

Le conseguenze dell'abbandono di Sturzo, però, si fecero presto sentire: in assenza di una figura forte alla guida del partito, vi furono deputati cattolici che iniziarono a distaccarsi dalle posizioni del gruppo parlamentare popolare. Il caso maggiore fu quello di Filippo Meda, deputato e giornalista cattolico, che scrisse una lettera critica verso l'orientamento del partito. Egli espresse il timore che la "coerenza del gruppo parlamentare"³⁵⁶ potesse arrecare un "danno"³⁵⁷ maggiore rispetto al "beneficio"³⁵⁸ e, per questo, disse "che in ogni caso avrebbe votato il passaggio alla discussione degli articoli"³⁵⁹, accettando anche la prospettiva "di essere eliminato dalla futura vita parlamentare"³⁶⁰ dei popolari. Tal episodio segnò in maniera inequivocabile la "coesione interna del partito"³⁶¹, che presto si sarebbe sfaldato sulla questione elettorale.

Il 15 luglio si svolse la discussione finale della legge Acerbo e Mussolini, dopo l'intervento del popolare Cappa, proclamò un discorso "capace di mostrarsi possibilista e dialogante"³⁶² che, accennando alla disomogeneità d'intenzioni tra i popolari riguardo alla materia elettorale, riuscì ad accrescere le divisioni all'interno del PPI. Allora, sospesa la seduta, De Gasperi, in un estremo tentativo di non spaccare il partito proprio nel momento della votazione, favorì una riunione con tutti i deputati popolari, così da tentare la convergenza tra le diverse opinioni sull'ordine del giorno di Larussa. In seguito a una votazione interna, la decisione fu di separare i contenuti dello stesso, esprimendo un voto favorevole alla conferma della fiducia al governo e astenendosi dall'approvazione della riforma elettorale, nonostante vi fossero numerosi deputati che avrebbero voluto votare favorevolmente a entrambi. De Gasperi, una volta ripresa l'assemblea, dichiarò le conclusioni cui erano giunti i popolari ma, poco dopo, Cavazzoni, da sempre appartenente alla corrente di destra del partito, "si alzò per annunciare che lui e altri

³⁵⁶ S. Jacini, *op. cit.*, p. 189.

³⁵⁷ *Ivi*, p. 190.

³⁵⁸ *Ibidem*.

³⁵⁹ *Ibidem*.

³⁶⁰ G. Vecchio, *La sconfitta di*, cit., p. 66.

³⁶¹ G. De Rosa, *op. cit.*, p. 244.

³⁶² G. Vecchio, *La sconfitta di*, cit., p. 66.

amici avrebbero invece votato a favore”³⁶³. Questo, “sleale comportamento”³⁶⁴ cominciò “la disgregazione del PPI”³⁶⁵, che subito espulse i deputati popolari coinvolti e “rimediò una pessima figura”³⁶⁶, ma soprattutto, ebbe un ruolo determinante, rendendo possibile l’approvazione della legge Acerbo poiché, senza i voti dei popolari dissidenti, il partito avrebbe manifestato voto contrario.

4.2 De Gasperi segretario del partito

Iniziò così la campagna elettorale che vide i popolari essere vittima di “pressioni esterne e resistenze esterne”³⁶⁷. Essi, infatti, rappresentavano ormai il bersaglio preferito della violenza dei fascisti che, attaccando “le basi organizzative del popolarismo”³⁶⁸, non solo desideravano vendicare le difficoltà create al momento della discussione della legge elettorale, ma continuavano a mirare all’assimilazione del partito cattolico. Nonostante le condizioni di alta instabilità che le caratterizzarono, le elezioni, svoltesi il 6 aprile 1924, non portarono a un “cattivo risultato”³⁶⁹ per i cattolici, i quali, anche se ridussero sensibilmente il numero dei voti ottenuti, si affermarono come “il più forte partito di opposizione”³⁷⁰.

In seguito, i popolari decisero di affrontare il tema su quale esponente designare come successore di Sturzo alla segreteria del partito, poiché il triumvirato era stata ritenuta fin dalla sua costituzione una scelta temporanea, dettata dalla delicatezza del momento in cui fu presa. De Gasperi era il maggiore candidato a ricoprire tale ruolo, incontrando il favore di tutti, tra cui quello noto di Sturzo stesso, ma la sua nomina non ebbe un percorso facile poiché prima fu necessario risolvere delle questioni concernenti il politico trentino. Innanzitutto, egli avrebbe dovuto stravolgere la propria vita personale, abbandonando in maniera quasi definitiva la sua regione natia, nella quale ricopriva ancora l’incarico di direttore del *Nuovo Trentino*. A tal proposito, s’impegnò in prima persona Sturzo, che scrisse una lettera a Celestino Endrici, arcivescovo di Trento, che “non mostrò soverchio entusiasmo”³⁷¹ all’idea di veder partire il politico trentino, il cui lavoro era considerato molto prezioso per la comunità cattolica locale. Sturzo, di fatto, chiese il consenso alla promozione di De Gasperi, spiegando l’importanza che

³⁶³ G. Vecchio, *La sconfitta di*, cit., p. 67.

³⁶⁴ P. Craveri, *op.cit.*, p. 86.

³⁶⁵ G. Vecchio, *La sconfitta di*, cit., p. 67.

³⁶⁶ *Ibidem*.

³⁶⁷ P. Craveri, *op.cit.*, p. 86.

³⁶⁸ *Ibidem*.

³⁶⁹ *Ivi*, p.87.

³⁷⁰ P. Ottone, *op.cit.*, p. 84.

³⁷¹ G. Vecchio, *La sconfitta di*, cit., p. 74.

essa avrebbe avuto per la stabilità del partito. Inoltre, va detto, lo stesso “interessato”³⁷² non sembrò particolarmente entusiasta della prospettiva che, seppur lo gratificasse, lo trovava “scettico e riluttante”³⁷³. Alla fine, fu il consiglio nazionale di maggio che “elesse all’unanimità dei voti (meno uno)”³⁷⁴ De Gasperi come responsabile unico della segreteria e Giuseppe Spataro come suo vice; nella stessa occasione Sturzo rassegnò le proprie dimissioni dalla direzione, avviando il suo graduale processo di allontanamento dalla vita politica.

Il primo intervento di De Gasperi alla Camera come segretario avvenne il 12 giugno 1923, lo stesso giorno in cui si diffuse la notizia che “era stato rapito”³⁷⁵ Giacomo Matteotti, il quale, nel momento della “convalida di quasi la totalità delle elezioni”³⁷⁶, contestò apertamente il governo in Parlamento, denunciando le numerose irregolarità commesse nei collegi elettorali e chiedendo che esse fossero oggetto d’indagine per verificare “la validità dei voti ottenuti dalla maggioranza”³⁷⁷. Quando si scoprì della morte di Matteotti, le opposizioni reagirono convocando una riunione privata a Montecitorio nella quale si decise di “astenersi dai lavori della Camera”³⁷⁸ fino a quando la vicenda non fosse stata adeguatamente chiarita. Mussolini, infatti, pronunciò il proprio discorso di denuncia riguardo all’accaduto in un’aula praticamente vuota e, in virtù di ciò, decise, “dopo la frettolosa approvazione dell’esercizio provvisorio”³⁷⁹, di sospendere i lavori parlamentari. Il 27 giugno, a Montecitorio, si svolse la commemorazione di Matteotti e “l’opposizione costituzionale”³⁸⁰, presente alla cerimonia, annunciò la famosa “secessione dell’Aventino”³⁸¹, creando il Comitato di opposizione e ratificando una mozione nella quale si pretendeva “l’abolizione di ogni milizia di parte e la repressione inesorabile di ogni illegalismo”³⁸².

I popolari, in particolare, si riunirono per stabilire la linea da assumere in questa crisi politica per evitare il rischio che si creassero ulteriori divergenze all’interno del partito. Grazie anche alla spinta di Sturzo, il partito stabilì di “essere solidale con le altre forze politiche sulla questione morale”³⁸³, senza però perdere “l’indipendenza della propria azione”³⁸⁴. Inoltre, si

³⁷² G. Vecchio, *La sconfitta di*, cit., p. 74.

³⁷³ *Ibidem*.

³⁷⁴ *Ibidem*.

³⁷⁵ G. De Rosa, *op. cit.*, p. 289.

³⁷⁶ *Ivi*, p. 287.

³⁷⁷ G. Spataro, *op. cit.*, p. 101.

³⁷⁸ G. Vecchio, *La sconfitta di*, cit., p. 75.

³⁷⁹ G. De Rosa, *op. cit.*, p. 289.

³⁸⁰ *Ivi*, p. 290.

³⁸¹ G. Vecchio, *La sconfitta di*, cit., p. 75.

³⁸² G. De Rosa, *op. cit.*, p. 290.

³⁸³ G. Vecchio, *La sconfitta di*, cit., p. 75.

³⁸⁴ *Ibidem*.

decise di rivolgersi al re Vittorio Emanuele III affinché esplicasse i “suoi doveri”³⁸⁵: sul *Corriere d'Italia*, Ferrari scrisse un articolo nel quale invocò l'intervento della Corona, essendo esso l'unico potere costituzionale non ancora travolto dall'avanzata del fascismo.

La situazione, poi, era particolarmente delicata per il partito cattolico poiché la secessione non aveva ottenuto il consenso della Chiesa, che anzi sembrava provare “addirittura”³⁸⁶ una “larvata ostilità”³⁸⁷ nei suoi confronti. Ormai Mussolini rappresentava per l'ente ecclesiastico il soggetto politico sul quale puntare per ottenere le riforme auspiccate in materia religiosa e vi era il timore che l'interruzione dei lavori parlamentari potesse compromettere la loro concretizzazione, oltre che motivare una potenziale reazione da parte del capo di governo, più volte dichiaratosi pronto a schierare le squadre fasciste contro le associazioni cattoliche.

A complicare la difficile relazione tra i popolari e la Chiesa, arrivarono anche “le esplicite avances”³⁸⁸ da parte dei socialisti riformisti che, attraverso un'intervista concessa dal loro leader Turati a *Il Popolo*, manifestarono la loro disponibilità a una collaborazione con i popolari per contrastare il fascismo. Turati, infatti, affermò che, data la difficile condizione creatasi, i massimalisti avevano ormai abbandonato la loro posizione d'intransigenza nei confronti di un'ipotetica alleanza, convenendo sulla necessità di unire le forze proclamate antifasciste per difendere la legalità nel Paese. In tal senso, il segretario socialista sembrava non riscontrare alcuna complessità riguardo alle differenze ideologiche e programmatiche che storicamente avevano separato le due forze politiche, dimostrandosi fiducioso che fosse possibile una loro serena coesistenza senza dover rinunciare ai propri tratti caratteristici. Si espresse prima riguardo al sentimento anticlericale, più volte imputato ai socialisti e maggior elemento di diffidenza per i cattolici: egli negò che la dottrina socialista fosse naturalmente avversa alla religione e alla Chiesa, spiegando come la contrarietà verso entrambi scaturisse nel caso di un loro utilizzo come strumento politico per influenzare la lotta delle classi popolari, cosa che il partito cattolico si era sempre ben guardato dal fare. Riguardo, invece, la questione della libertà religiosa e del divorzio, Turati preferì non specificare come sarebbe stata possibile una compatibilità con le visioni politiche dei popolari e si limitò a sminuire l'importanza di tali tematiche, da lui ritenute non pregiudizievoli per la formazione di un nuovo progetto politico comune tra socialisti e cattolici³⁸⁹.

Dopo pochi mesi dalla sua nomina a segretario, quindi, De Gasperi si ritrovò nella scomoda posizione di dover commentare pubblicamente il contenuto delle insinuazioni di Turati che egli

³⁸⁵ G. Vecchio, *La sconfitta di*, cit., p. 75.

³⁸⁶ *Ivi*, p. 76.

³⁸⁷ *Ibidem*.

³⁸⁸ *Ibidem*.

³⁸⁹ *Fascismo, Popolarismo, Socialdemocrazia* in <<Il Popolo>>, ora in G. Spataro, *op. cit.*, pp. 376-378.

già conosceva prima della pubblicazione dell'intervista. Infatti, anche lo stesso segretario cattolico si auspicava una "coalizione tra popolari e socialisti unitari"³⁹⁰ e in tal proposito fu lui stesso, dopo che gli fu rivelata la "predisposizione"³⁹¹ di Turati da "Carlo Silvestri, redattore del <<Corriere della Sera>>", a chiedere "una precisazione di qualche autorevole esponente socialista in rapporto alla libertà religiosa"³⁹². Come detto, però, vi era la necessità per De Gasperi di misurare con cautela la portata delle proprie parole per evitare il rischio di una rottura con la Santa Sede che avrebbe probabilmente posto fine all'esperienza del Partito popolare. Per tale ragione, quando si espresse sull'argomento per la prima volta, sulle pagine del *Nuovo Trentino*, iniziò l'articolo con la precisazione che "una eventuale collaborazione sarebbe stata limitata alla fase contingente" poiché "l'auspicio era quello di andare a nuove elezioni"³⁹³, evidenziando la consapevolezza della necessità di rassicurare il mondo cattolico, che temeva una "compromissione del Partito popolare"³⁹⁴. Nonostante si negasse "qualsiasi possibilità prossima o vicina d'un governo delle opposizioni"³⁹⁵, vi fu anche una "esplicita dichiarazione di principio"³⁹⁶ che lasciava virtualmente la porta aperta alla collaborazione. De Gasperi, infatti, prese ad esempio, come spesso gli capitava per argomentare le proprie tesi, i movimenti cristiani stranieri, i quali avevano deciso di allearsi con forze socialiste, al fine di sostenere che un eventuale governo di popolari e socialisti fosse "sotto qualsiasi condizione e in qualunque tempo da escludersi, per un'insuperabile incompatibilità di principio"³⁹⁷. Non poteva esser utilizzato, secondo lui, il pretesto della differenza del socialismo italiano nei confronti di quello presente nel resto d'Europa, poiché era impensabile che "gli avvenimenti del primo ventennio del nostro secolo"³⁹⁸ non avessero influenzato la "coscienza dei socialisti italiani"³⁹⁹, come dimostrato anche dall'"avvenuta scissione fra socialisti temperati e rivoluzionari"⁴⁰⁰. In tale occasione, emerse ancora una volta il senso di praticità di De Gasperi che espresse perplessità sulla realizzazione di tale progetto per il fatto che le due forze politiche avessero una "differente concezione politico-sociale"⁴⁰¹.

Le affermazioni del segretario cattolico incontrarono la ferma disapprovazione da parte della

³⁹⁰ G. Spataro, *op. cit.*, p. 108.

³⁹¹ *Ibidem.*

³⁹² *Ibidem.*

³⁹³ G. Vecchio, *La sconfitta di*, cit., p. 76.

³⁹⁴ *Risposta ai conservatori* in <<Il Nuovo Trentino>>, 8 luglio 1924, ora in A. De Gasperi, *Le battaglie*, cit., p. 464.

³⁹⁵ *Ivi*, p. 465.

³⁹⁶ G. Vecchio, *La sconfitta di*, cit., p. 76.

³⁹⁷ *Risposta ai conservatori* in <<Il Nuovo Trentino>>, 8 luglio 1924, ora in A. De Gasperi, *Le battaglie*, cit., p. 465.

³⁹⁸ *Ivi*, p. 466.

³⁹⁹ *Ibidem.*

⁴⁰⁰ *Ibidem.*

⁴⁰¹ *Ibidem.*

Chiesa e, per volontà di Pio XI, intervenne *La Civiltà Cattolica*. Nell'articolo si rifiutò la "liceità alla collaborazione tra popolari e socialisti"⁴⁰², affermando come vi fosse "ormai un governo di fatto"⁴⁰³ che era stato legittimato dal risultato elettorale. Si scrisse, inoltre, sull'improbabilità di "abbattere il partito dominante per vie legittime"⁴⁰⁴, poiché sarebbe stato necessario che Mussolini indicesse nuove elezioni, e sulla certezza che, anche se si fosse instaurata una nuova maggioranza governativa, quest'ultima avrebbe recato "un grave danno della cosa pubblica"⁴⁰⁵, comportando lo scoppio di una "guerra civile"⁴⁰⁶ su iniziativa delle squadre fasciste. In seguito, si procedette a un ipotetico "raffronto tra Partito fascista e Partito socialista"⁴⁰⁷, evidenziando come il secondo "aveva una propria dottrina"⁴⁰⁸, caratterizzata da un chiaro tratto "irreligioso e antireligioso"⁴⁰⁹, mentre il fascismo non presentava naturali resistenze alla questione religiosa. A conclusione dell'articolo, vi fu un ammonimento per i popolari, ai quali fu ricordato che, "alleandosi con i socialisti"⁴¹⁰, essi avrebbero violato le "ragioni di supremo bene pubblico"⁴¹¹, in virtù delle quali era stato "attenuato il non expedit"⁴¹².

Le difese del segretario cattolico furono prese dal suo predecessore, Luigi Sturzo, che, notando come fosse ormai innegabile la trasformazione dei socialisti in forza costituzionale, provocò la reazione del Papa. Quest'ultimo prese la parola in un incontro con "gli studenti universitari reduci dal congresso di Palermo della Fuci"⁴¹³. Nel discorso si fece un chiaro riferimento alle parole di De Gasperi poiché il pontefice confutò le argomentazioni utilizzate dal segretario cattolico, senza però citarlo direttamente. In principio fu considerata insufficiente la necessità di contrastare un pericolo comune per motivare l'alleanza con i socialisti, che per anni avevano rappresentato il principale nemico delle forze cattoliche. Anche "ogni possibile confronto con le esperienze straniere"⁴¹⁴ non era accettabile poiché esse erano figlie di dinamiche inapplicabili al contesto italiano. Pio XI aveva, di fatto, delegittimato la posizione di De Gasperi, mostrando apertamente la divergenza tra le volontà ecclesiastiche e quelle del segretario del partito, e a nulla valsero i tentativi di ridimensionamento, operati da giornali vicini al partito popolare, delle

⁴⁰² G. Vecchio, *La sconfitta di*, cit., p. 77.

⁴⁰³ G. De Rosa, *op. cit.*, p. 294.

⁴⁰⁴ *Ibidem*.

⁴⁰⁵ *Ibidem*.

⁴⁰⁶ *Ibidem*.

⁴⁰⁷ *Ibidem*.

⁴⁰⁸ *Ibidem*.

⁴⁰⁹ *Ibidem*.

⁴¹⁰ *Ibidem*.

⁴¹¹ *Ivi*, p. 295.

⁴¹² *Ibidem*.

⁴¹³ *Ibidem*.

⁴¹⁴ *Ivi*, p. 296.

parole del pontefice, cui seguì “una circolare”⁴¹⁵ indirizzata “ai vescovi italiani per vietare ai preti di svolgere attività politica e anche di scrivere per giornali di partito”⁴¹⁶.

4.3 *La fine del Partito Popolare*

Dopo la partenza di Sturzo, costretto ad abbandonare il territorio italiano, De Gasperi entrò nell’obiettivo della campagna diffamatoria fascista. In particolare, il giornale *Popolo d’Italia* fece riferimento al periodo trascorso come parlamentare nell’Impero austro-ungarico, insinuando che il segretario cattolico “non era stato affatto italiano di sentimenti”⁴¹⁷ e “aveva contribuito a diffamare la figura di Cesare Battisti”⁴¹⁸. L’intenzione degli organi fascisti era quella di sminuire le responsabilità del governo per il delitto Matteotti, screditando la reputazione di uno dei maggiori sostenitori dell’opposizione aventiniana.

“Malgrado questa indegna aggressione personale”⁴¹⁹, il segretario cattolico, nella sua città natia, si espresse sull’Aventino, dimostrandosi ancora fermamente convinto della necessità di resistere “fino a tanto che il metodo legalitario sarà da tutti accettato e osservato”⁴²⁰. Nei confronti delle altre forze politiche coinvolte nella protesta, vi fu l’ammissione dell’esistenza di “differenze di origine, di programma e di finalità”⁴²¹, le quali, secondo lui, assumevano un’importanza secondaria, poiché esse sarebbero state una possibile fonte di contrasto solo per “la costituzione dello Stato-avvenire”⁴²² ma non per garantire “la validità delle leggi presenti”⁴²³. De Gasperi, inoltre, apparve consapevole di quanto fosse complessa la possibilità di successo per l’Aventino e invitò a non porsi “in uno stato di attesa miracolistica”⁴²⁴ poiché sarebbero stati “i nervi più resistenti”⁴²⁵ a determinare l’esito della vicenda, che quindi doveva esser affrontata dai popolari “con fiducia, con fermezza e senza impazienti nervosismi”⁴²⁶.

Nemmeno quando Mussolini, probabilmente alla ricerca di una soluzione di compromesso per lo stallo politico creatosi, si dichiarò disponibile al “ritorno al collegio uninominale”⁴²⁷ e a

⁴¹⁵ G. Vecchio, *La sconfitta di*, cit., p. 78.

⁴¹⁶ *Ibidem*.

⁴¹⁷ *Ibidem*.

⁴¹⁸ *Ibidem*.

⁴¹⁹ *Ibidem*.

⁴²⁰ *Il dovere dei popolari nell’ora presente* in <<Il Nuovo Trentino>>, 16 ottobre 1924, ora in A. De Gasperi, *Le battaglie*, cit., p. 489.

⁴²¹ *Ibidem*.

⁴²² *Ibidem*.

⁴²³ *Ibidem*.

⁴²⁴ *Ivi*, p. 490.

⁴²⁵ *Ibidem*.

⁴²⁶ *Ibidem*.

⁴²⁷ *Dopo lo scoppio della bomba elettorale. La sortita* in <<Il Nuovo Trentino>>, 24 dicembre 1924, ora in A. De Gasperi, *Le battaglie*, cit., p. 500.

indire successivamente delle nuove elezioni, De Gasperi pensò di riprendere le attività parlamentari. Infatti, egli colse perfettamente il reale intento del capo del governo, il quale voleva illudere le altre forze politiche che la riforma elettorale fosse il primo passo di una politica nuovamente legalitaria. Mussolini, in realtà, mirava a rafforzare la propria maggioranza “con una manovra verso destra”⁴²⁸, poiché i liberali prediligevano il sistema uninominale che, essendo anche “senza ballottaggio”⁴²⁹, favoriva un “loro ritorno al potere”⁴³⁰ grazie al voto notoriamente clientelistico del sud. Mussolini, poi, voleva anche “attirare le opposizioni alla Camera”⁴³¹ per indebolire l’unità dell’Aventino. La strategia era di spingere in particolar modo i socialisti e i popolari “a difendere le loro posizioni elettorali”⁴³², che li vedevano contrari rispettivamente al metodo maggioritario e all’uninominale, facendo tornare l’opposizione in Parlamento con la promessa della riforma che, probabilmente, sarebbe stata poi disattesa dalla maggioranza governativa. De Gasperi non cadde nell’inganno di Mussolini e scrisse “che l’Aventino non si muoverà”⁴³³ fino a quando non fossero state accertate le responsabilità del governo sui crimini commessi.

Il punto di non ritorno vi fu il 3 gennaio 1925 quando il capo del governo pronunciò un discorso sulla vicenda Matteotti nel quale, assumendosi pubblicamente la responsabilità dell’assassinio del deputato socialista, pose “una pietra tombale”⁴³⁴ sulla possibilità di tornare a un sistema politico democratico e sul futuro dell’opposizione costituzionale. Quest’ultima, in realtà, non comprese il significato politico delle parole di Mussolini e, per tale ragione, i popolari non ebbero una particolare reazione, limitandosi ad approvare sull’argomento, durante il consiglio nazionale del partito del 24 gennaio, un generico testo che ribadiva il valore della legalità e le richieste nei confronti del fascismo riguardo allo smantellamento delle squadre fascista. In tal caso, però, si notarono immediatamente le conseguenze delle parole di Mussolini poiché il contenuto del “proclama popolare”⁴³⁵ fu censurato su ordine del “ministro degli Interni Federzoni”⁴³⁶, incaricato dopo il delitto Matteotti. I giornali che non rispettarono tale indicazione furono soggetti a “un immediato sequestro”⁴³⁷, tant’è che pure il giornale di De Gasperi ne

⁴²⁸ *Dopo lo scoppio della bomba elettorale. La sortita in <<Il Nuovo Trentino>>*, 24 dicembre 1924, ora in A. De Gasperi, *Le battaglie*, cit., p. 500.

⁴²⁹ *Ibidem*.

⁴³⁰ *Ibidem*.

⁴³¹ *Ibidem*.

⁴³² *Ibidem*.

⁴³³ *Ivi*, p. 501.

⁴³⁴ R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Einaudi, Torino, 1965, p. 726.

⁴³⁵ G. Vecchio, *La sconfitta di*, cit., p. 79.

⁴³⁶ *Ibidem*.

⁴³⁷ *Ibidem*.

pubblicò “un sunto addomesticato”⁴³⁸. Ormai era chiaro che la libertà di stampa fosse vicina alla soppressione e lo stesso segretario cattolico, in un suo articolo di febbraio, “anticipava i trucchi che si sarebbero dovuto adottare per scampare alla censura”⁴³⁹.

L’ipotesi delle elezioni, però, non era ancora stata ritirata da Mussolini e le forze dell’Aventino, in seno al Comitato delle opposizioni, formatosi all’indomani del delitto Matteotti, fu concorde nel non fare ritorno in Parlamento e nel partecipare alle possibili elezioni. I popolari ne discussero al riguardo anche internamente e già nell’ultimo consiglio nazionale emerse la “necessità di chiarire i rapporti con i partiti rappresentati nella secessione aventiniana”⁴⁴⁰, evidenziando un’apertura a replicare tale blocco anche nella sfida elettorale. In particolare, il partito cattolico volle evitare che si creasse una concorrenza tra i candidati delle diverse forze di opposizioni e così, rifiutando in partenza l’atteggiamento astensionistico, pensò di stabilire dei termini con le varie forze politiche per esprimere un unico candidato comune in ogni collegio. Anche Turati, in una riunione dei socialisti, mostrò segni di approvazione circa i propositi di una difesa antifascista unita anche nelle urne, poiché essa avrebbe esaltato il livello della polarizzazione intorno al fascismo.

Quando, però, “fu chiesto ai segretari provinciali del PPI di procurare dati e previsioni sulle diverse ipotesi di alleanza elettorale”⁴⁴¹, il rapporto tra i popolari e gli organi ecclesiastici ricominciò a incrinarsi. Vi furono, infatti, “nuovi attacchi della stampa confessionale verso il Partito Popolare”⁴⁴² che costrinsero De Gasperi a chiarire il punto della situazione. In un articolo sul suo giornale, egli rassicurò che la costituzione “di futuri blocchi elettorali”⁴⁴³ fosse un progetto “nemmeno in riparazione”⁴⁴⁴, rilevando, però, come “per giudicare di questa”⁴⁴⁵ possibilità “bisognerebbe vedere sotto quali caratteristiche, in quali termini concreti e in quali condizioni precise si presenterà”⁴⁴⁶. Inoltre, il segretario cattolico fece pubblicare un comunicato dalla direzione del partito al fine di indurre i quotidiani cattolici a cessare la speculazione giornalistica circa le possibili strategie elettorali dei popolari.

Ormai, però, operare un reale cambiamento al sistema politico per l’Aventino appariva come una mera illusione. Era chiaro che Vittorio Emanuele III non sarebbe intervenuto per ripristinare

⁴³⁸ *Il manifesto del Partito popolare* in <<Il Nuovo Trentino>>, 28 gennaio 1925, ora in A. De Gasperi, *Le battaglie*, cit., p. 505.

⁴³⁹ G. Vecchio, *La sconfitta di*, cit., p. 80.

⁴⁴⁰ G. Spataro, *op. cit.*, p. 124.

⁴⁴¹ G. Vecchio, *La sconfitta di*, cit., p. 81.

⁴⁴² *Ibidem*.

⁴⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴⁴ *L’errore di Mikròs* in <<Il Nuovo Trentino>>, 31 marzo 1925, ora in A. De Gasperi, *Le battaglie*, cit., p. 521.

⁴⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁴⁶ *Ibidem*.

l'ordine democratico e ne fu una prova il suo comportamento durante una "udienza privata"⁴⁴⁷, tenutasi "in occasione del XXV anniversario della sua ascesa al trono"⁴⁴⁸, con "i singoli capi delle opposizioni"⁴⁴⁹, dei quali "ascoltava sapientemente l'esposizione"⁴⁵⁰ sulla condotta autoritaria di Mussolini. Il re, infatti, congedò i vari esponenti senza alcuna promessa di un suo intervento nei confronti del fascismo, limitandosi a promettere che egli avrebbe riportato al capo del governo le problematiche presentate. De Gasperi comprese che la "questione morale"⁴⁵¹ posta dall'Aventino non avrebbe avuto una concreta "soluzione politica"⁴⁵², ma ciò non costituì per lui un motivo sufficiente per "non testimoniare fino in fondo la fedeltà ai propri principi"⁴⁵³. Infatti, se il presente poteva apparire ormai irrimediabilmente segnato dall'inizio della dittatura fascista, egli "non considerava però definitivamente sepolta la prospettiva democratica"⁴⁵⁴ e rimaneva convinto che il patrimonio culturale del partito popolare non sarebbe stato disperso. A fine giugno, il partito popolare tenne il suo ultimo congresso, il quale fu convocato dopo alcune esitazioni da parte dei suoi membri, insicuri circa l'opportunità del momento. Al contrario, De Gasperi intendeva cogliere tale occasione per manifestare ancora una volta le caratteristiche del popolarismo e della sua resistenza al fascismo, rimarcando le differenze tra quest'ultimo e i principi cattolici. Si fece riferimento al "tanto vituperato Congresso di Torino"⁴⁵⁵, nel quale il partito, nonostante il sostegno alla collaborazione al governo Mussolini, aveva in principio tracciato quali sarebbero stati i propositi della sua azione politica. Il segretario cattolico esaltò l'indispensabilità della presenza di uno Stato in grado di assicurare il rispetto delle sue leggi e criticò quella parte cattolica vicina al fascismo che insisteva per un avvicinamento del partito popolare a quello fascista, che rinnegava tale concezione democratica del potere statale. Infine, egli "invitò"⁴⁵⁶ i popolari "a non spaventarsi per le contrapposizioni esistenti tra i cattolici"⁴⁵⁷, poiché ritenute insufficienti per minare l'unità del partito, ormai impegnatosi per lungo tempo sulla strada dell'antifascismo. Da quel momento, però, le libertà statuarie iniziarono a subire notevoli restrizioni e "andò progressivamente attenuandosi, sotto la pressione fascista, ogni segno di vita del partito"⁴⁵⁸.

⁴⁴⁷ S. Jacini, *op. cit.*, p. 261.

⁴⁴⁸ *Ibidem.*

⁴⁴⁹ *Ibidem.*

⁴⁵⁰ *Ibidem.*

⁴⁵¹ P. Craveri, *op. cit.*, p. 91.

⁴⁵² *Ibidem.*

⁴⁵³ *Ibidem.*

⁴⁵⁴ *Ibidem.*

⁴⁵⁵ S. Jacini, *op. cit.*, p. 263.

⁴⁵⁶ G. Vecchio, *La sconfitta di*, cit., p. 83.

⁴⁵⁷ *Ibidem.*

⁴⁵⁸ G. De Rosa, *op. cit.*, p. 310.

L'Aventino esplicitò la sua totale inefficacia nel suo "ultimo appello pubblico"⁴⁵⁹, intitolato *La questione morale*, dove denunciava l'assoluzione del capo della polizia Emilio De Bono, accusato di esser stato uno degli organizzatori dell'omicidio di Matteotti, senza però portare ad alcuna conseguenza concreta. Il fascismo si rese protagonista del violento "raid squadrista a Firenze"⁴⁶⁰, per poi procedere all'arresto dell'onorevole Zaniboni, considerato "coinvolto in un complotto per attentare alla vita di Mussolini"⁴⁶¹ e appartenente al partito socialista unitario, che fu così immediatamente sciolto. I popolari, che avevano assistito alla chiusura del loro quotidiano ufficiale, *il Popolo*, per mancanza di risorse economiche, decisero di convocare un consiglio nazionale per discutere su quale comportamento adottare. Ogni possibilità di azione politica appariva preclusa, tant'è che la direzione sembrò, in un primo momento, intenta a procedere allo scioglimento del partito, salvo poi seguire le direttive di De Gasperi, che rifiutava tale possibilità.

Lo stesso segretario cattolico, ormai, si rendeva conto in prima persona che l'avvento della dittatura fosse ormai vicino, poiché egli era costantemente sorvegliato dalle forze di polizia, essendo individuato come il maggior esponente della resistenza costituzionale. Non cessava, inoltre, la serie di attacchi da parte degli organi di stampa fascisti, "additandolo come ostacolo alla sopravvivenza del PPI"⁴⁶². Così, nella speranza di porre fine alla "campagna fascista"⁴⁶³, De Gasperi decise di lasciare il suo incarico, pur essendo consapevole "che il suo sacrificio sarebbe servito a poco"⁴⁶⁴. Nei mesi successivi, i popolari interruppero l'astensionismo dell'Aventino e decisero di ritornare a partecipare ai lavori parlamentari ma, quando tentarono di entrare in Parlamento, le forze fasciste reagirono con violenza, impedendo loro l'accesso con la forza. Il 5 novembre 1926, in seguito a un attentato ai danni di Mussolini, il governo fascista ebbe il pretesto di negare la libertà di associazione e vi fu lo scioglimento del Partito Popolare Italiano e, quattro giorni dopo, la Camera dei deputati dichiarò il decadimento del mandato per i parlamentari dell'Aventino. De Gasperi, cui "era stato negato il passaporto"⁴⁶⁵, fu accusato di aver tentato di abbandonare il paese, subì un processo e fu condannato a scontare una pena di due anni e mezzo di reclusione. L'instaurazione della dittatura segnò il fallimento della difesa della democrazia da parte dell'Aventino, che ebbe il grave difetto di non riuscire mai a concretizzare i suoi propositi, focalizzandosi su una difesa di principio dei diritti costituzionali

⁴⁵⁹ G. Vecchio, *La sconfitta di*, cit., p. 86.

⁴⁶⁰ *Ivi*, p. 87.

⁴⁶¹ *Ibidem*.

⁴⁶² *Ivi*, p. 88.

⁴⁶³ *Ibidem*.

⁴⁶⁴ *Ivi*, p. 86.

⁴⁶⁵ P. Craveri, *op. cit.*, p.102.

CONCLUSIONI

L'elaborato si è preposto l'obiettivo di comprendere il rapporto di De Gasperi con il fascismo al fine di evidenziare i caratteri della scelta collaborazionista. Per tale finalità, si è ritenuto opportuno analizzare nella prima parte i tratti caratteristici del Partito Popolare Italiano e di De Gasperi e nella seconda l'evoluzione delle relazioni tra i fascisti e i popolari, così da individuare la natura e il significato delle ragioni dell'accordo dal punto di vista del politico cattolico.

La dottrina popolare e le convinzioni di De Gasperi non denotavano una particolare similarità sul piano ideologico con il fenomeno fascista. Mussolini guidava un partito politico dal tratto chiaramente antidemocratico, autoritario e accentratore che quindi si poneva in netta antitesi con i principi del popolarismo. All'origine del Partito Popolare, infatti, vi fu l'esigenza, avvertita da una parte del mondo cattolico, di riformare la struttura statale, soprattutto ridando centralità all'istituto parlamentare, per consentire un maggior coinvolgimento delle altre classi sociali nelle istituzioni pubbliche. A livello programmatico, quel senso di democraticità si esplicava nelle battaglie intraprese per un sistema elettorale proporzionale, il decentramento amministrativo e il suffragio universale. Tali propositi appartenevano anche al pensiero di De Gasperi, come dimostrato dalla sua adesione alle posizioni assunte da Romolo Murri e la sua democrazia cristiana, che rifiutava il mantenimento dell'astensionismo in favore di una partecipazione dei cattolici nella vita pubblica per risolvere la questione sociale, e dall'attività politica sostenuta dal Parlamento di Vienna, nel quale tentò di garantire al Trentino la maggior libertà amministrativa possibile e di sottrarlo alle rivendicazioni degli irredentisti e dei nazionalisti austriaci.

Nonostante le due forze condividessero l'avversione nei confronti dello Stato liberale e l'intenzione di proporsi come alternativa alla classe dirigente per gestire la vita nazionale del Paese, vi erano anche in questo ambito delle notevoli divergenze. I popolari, infatti, concepivano un cambiamento radicale della struttura statale liberale, che avrebbe dovuto ispirarsi a quel sentimento di democraticità e uguaglianza professato nei testi sacri. Non era prevista, però, quella rinnegazione totale, operata in seguito dai fascisti, dello Stato di diritto, che avrebbe dovuto mantenere il suo ruolo di garante delle libertà costituzionali. I metodi, però, con i quali le due forze intendevano realizzare le proprie istanze, non erano assolutamente compatibili. I fascisti, infatti, provvidero a rimuovere la classe politica locale utilizzando la violenza per sciogliere le giunte comunali di diverse città. I popolari, invece, individuavano lo Stato come l'unico legittimo detentore della forza e la condotta delle squadre fasciste non poteva che incontrare la loro ferma contrarietà.

Anche nel rapporto con la Chiesa, non mancavano differenze poiché il partito popolare decise di professarsi aconfessionale sin dal principio, includendo nel proprio manifesto elettorale delle riforme ispirate ai principi morali e sociali del cattolicesimo ma rifiutando di fare proprie le rivendicazioni ecclesiastiche. De Gasperi era un fervente cattolico che aveva ricevuto un'educazione rigorosa intransigente sia nella regione trentina sia nell'esperienza viennese, grazie all'impostazione tomistica appresa dal professor Ernst Commer, e quindi si distingueva per una naturale deferenza nei confronti delle posizioni ecclesiastiche. Il partito fascista, invece, originariamente si affermò come forza dal sentimento anticlericale, che, in seguito, fu rinnegato per motivazioni puramente strumentali e sostituito da un pubblico sostegno delle riforme gradite alla Chiesa.

La formazione di un governo con il partito fascista appare, quindi, una decisione dettata più dal contesto storico e sociale. Nel periodo precedente la marcia su Roma, lo Stato liberale viveva una crisi profonda poiché continuavano a susseguirsi dei governi incapaci di ristabilire l'ordine e le squadre fasciste non riuscivano ad essere adeguatamente contrastate. Una reale coalizione alternativa non era possibile essendo i socialisti, nonostante essi fossero scissi dai comunisti poco tempo prima, internamente divisi sull'argomento, con la corrente massimalista che rinnegava con forza un'alleanza con i popolari, così come gran parte dello stesso partito cattolico e la Chiesa. L'atteggiamento di quest'ultima aveva evidenziato una tendenza conservatrice rispetto al passato dopo la nomina di Pio XI, che, infatti, guardava con favore l'avvento al potere al fascismo

In queste condizioni di estrema difficoltà, emerse il pragmatismo che caratterizzava l'azione e il pensiero politico di De Gasperi. Nella sua valutazione, l'obiettivo prioritario era perseguire la strada che avesse avuto maggiori probabilità di ripristinare la legalità ed evitare il definitivo collasso del sistema politico italiano. L'opinione che si poteva avere riguardo al fascismo ricopriva, in quel momento, un ruolo secondario che sarebbe stato affrontato una volta terminata la crisi politica. Nei colloqui intrattenuti con Mussolini, inoltre, il leader fascista prometteva non solo di calmare il fenomeno squadrista ma anche di realizzare alcuni punti programmatici cari ai popolari. Non che De Gasperi non avvertisse i pericoli di consentire a una forza così rivoluzionaria di entrare al governo, solo, in quel momento, gli parve la soluzione migliore in grado di far coincidere le esigenze dello Stato e della Chiesa. Se da una parte è vero che il popolarismo, a livello ideologico, condivideva poco con il fascismo, dall'altra lo stesso non si poteva dire della totalità dei popolari. Sin dalla sua nascita, infatti, il partito aveva dimostrato un'estrema eterogeneità tra i suoi membri, che, quindi, non erano uniti da una cultura comune, favorendo così la nascita di correnti al suo interno che ebbero un approccio completamente

divergente nei confronti del fascismo. Tale decisione trovava consensi anche all'interno del partito ed esemplificativa, in tal senso, è la figura di Cavazzoni, appartenente alla corrente destra e primo interlocutore di Mussolini per le trattative con i cattolici.

Si commetterebbe un errore, però, a pensare che De Gasperi, per le motivazioni esposte, avesse abbandonato o rinnegato la dottrina popolare. Come affermato nella relazione durante il Congresso di Torino, vi erano delle chiare condizioni alla partecipazione dei popolari al governo e il partito cattolico non sarebbe stato disposto a perdere la propria identità per seguire la condotta fascista. Al contrario, fu la mancata convergenza nel fascismo e l'ostinata difesa dei principi sociali cattolici a rendere il PPI la principale vittima degli attacchi squadristi e a decretare l'allontanamento dei ministri popolari dalle posizioni di governo. De Gasperi mantenne questa linea anche dopo il passaggio dei popolari all'opposizione al governo di Mussolini, in particolar modo durante la discussione della riforma elettorale Acerbo e la secessione dell'Aventino. Un'ulteriore dimostrazione della coerenza di De Gasperi con la natura del popolarismo si può ritrovare dal fatto che Sturzo, fondatore del partito e uno dei maggiori esponenti cattolici a contrastare l'operato del governo fascista, lo indicò come suo successore ideale per ricoprire il ruolo di segretario e dall'unanimità che tale candidatura ebbe nella direzione popolare.

In conclusione, si può affermare che la scelta collaborazionista e l'atteggiamento possibilista di De Gasperi sono stati dettati più da esigenze pratiche che da un'affinità tra le due forze politiche. I principi cattolici non furono mai accantonati da parte dei De Gasperi ma subordinati temporaneamente e limitatamente solo alla costituzione del governo Mussolini.

BIBLIOGRAFIA

Volumi

- G. Alberigo, A. Riccardi, *Chiesa e papato nel mondo contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari, 1990
- L. Bedeschi, *Il giovane De Gasperi e l'incontro con Romolo Murri*, Bompiani, Milano, 1974
- E. Carrillo, *Alcide De Gasperi. The Long Apprenticeship*, University of Notre Dame Press, Notre Dame, 1965
- A. Canavero, A. Moioli, *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Reverdito, Trento, 1985
- P. Craveri, *De Gasperi*, il Mulino, Bologna, 2006
- V. Cialesi, A.V. Rossi, *De Gasperi*, Partenia, Roma, 1946
- L. D'Angelo, F. Malgeri, S. Zoppi, P.G. Zunino, *Il concetto di democrazia nel pensiero di Romolo Murri*, Transeuropa, Milano, 1996
- R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Einaudi, Torino, 1965.
- A. De Gasperi, *I cattolici dall'opposizione al governo*, Laterza, Bari, 1955
- IDEM, *I cattolici trentini sotto l'Austria. Antologia degli scritti dal 1902 al 1915 con i discorsi al Parlamento austriaco*, vol. I, G. De Rosa (a cura di), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1964
- IDEM, *Scritti politici di Alcide De Gasperi*, Feltrinelli, Milano, 1976
- IDEM, *Le battaglie del Partito popolare*, P. Piccoli-A. Vadagnini (a cura di), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1992
- IDEM, *Scritti e discorsi politici: edizione critica*, vol. I, Il Mulino, Bologna, 2008
- M.R. De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, Mondadori, Milano, 1974
- G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano*, Universale Laterza, Bari, 1979
- G. De Rossi, *Il Partito Popolare Italiano dalle origini al Congresso di Napoli*, Francesco Ferrari, Roma 1920
- F. Malgeri, *Gli atti dei congressi del Partito popolare italiano*, Morcelliana, Brescia, 1969

Il Partito Popolare Italiano: scritti e saggi nel 50. anniversario della sua fondazione, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1970

Il Partito Popolare: validità di una esperienza, Centro di cultura Giancarlo Puecher, Milano, 1969

S. Jacini, *Storia del Partito Popolare Italiano*, Garzanti, Milano, 1951

Il Partito Popolare Italiano: scritti e saggi nel 50. anniversario della sua fondazione, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1970

R. Murri, *Battaglie d'Oggi. Politica di parte cattolica (1898-1901)*, vol. I, Società italiana cattolica di cultura editrice, Roma, 1901

P. Ottone, *De Gasperi*, Della Volpe, Milano, 1968

E.A. Rossi, *Dal Partito Popolare alla Democrazia Cristiana*, Cappelli, Rocca San Casciano, 1969

L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino, 1964

G. Spataro, *I democratici cristiani dalla dittatura alla Repubblica*, Mondadori, Milano, 1968

L. Sturzo, *I discorsi politici*, Istituto Luigi Sturzo, Roma, 1951

P. Togliatti, *Per un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi*, Firenze, Parenti, 1958

G. Vecchio, *Alla ricerca del partito: cultura politica ed esperienza dei cattolici italiani nel primo Novecento*, Morcelliana, Brescia, 1987

G. Vigorelli, *Gronchi. Battaglie di ieri e di oggi*, Vallecchi, Firenze, 1956

Quotidiani e riviste

G. Polverelli, *Il discorso di un nemico*, in <<Il Popolo d'Italia>>, 13 aprile 1923

SUMMARY OF THESIS

The period of the advent of fascism represents one of the most significant moments in the Italy's history and continues to be one of the main topics of political debate today. The objective of this thesis is to outline the context and character of Alcide De Gasperi's decision to support the participation of the Italian People's Party in the government coalition that led Benito Mussolini to assume the role of leader and to analyze the relationship that the politician had with the first phase of the fascist phenomenon.

The end of the First World War brought about a complete change in the relationship between the political class and the masses. The subordination to which the Italian population had been subject in the past was no longer accepted so there were favourable conditions for the affirmation of mass parties, including the popular one. Catholics, however, had a long tradition of abstention in the political sphere. It was necessary, therefore, a process of maturation on the part of the Catholic community that was completed thanks to the evolution of the state conception determined by the world conflict and its consequences. The achievement of a balance between the religious and political dimensions was an issue that had to be resolved in order to guarantee Catholics effective and credible action in the political system. The cumbersome figure of the Church, traditionally opposed to this possibility, represented the most important obstacle to overcome for the participation of Catholics in political life. After the World War, however, it was convinced that the anti-clerical forces could best be fought in the political arena and gave its approval to the birth of the People's Party, which was considered as an instrument of national integration for Catholics.

Luigi Sturzo was the first secretary of the PPI, whose formation he wanted even before the war. He was able to understand that the new social order had created a space in the political system and the necessary conditions for the affirmation of a Catholic party. His contribution was of fundamental importance for overcoming the divisions that were present among the Catholic currents. In his two famous political speeches, the first in Caltagirone in 1905 and the second in Milan in 1918, Sturzo expounded his motivations regarding the positivity of the formation of a Catholic party. Especially in Milan, he argued that only Catholics could undertake a serious renewal of the liberal system. After the founding of the party, two documents were published which marked its nature and programme. The appeal to the country, in fact, was addressed to all believers without considering whether or not they belonged to any Catholic organization. It defined the values that would guide the party's political action with a particular reference to religious morality. The electoral programme promised the implementation of a series of reforms, such as the

implementation of the proportional electoral system and universal voting rights, which aimed to counteract the centralising tendency of the liberal state. De Gasperi went to Austria for university studies and there observed the political action put in place by the Catholic movement of Martin Lueger who demonstrated the potential of a Catholic force inserted in the political scenario; for this reason it was remarkably different from the Trentine Catholic community, which instead were limited to addressing provincial or doctrinal issues, denoting an excessively conservative attitude to the currents of thought that were spreading in Europe at that time. De Gasperi also appreciated the means by which the leader supported his propaganda, but he did not agree with the anti-Semitic arguments.

During this period, he also met the professor of theology Ernst Commer, who at doctrinal level was known to be one of the major opponents of the reformist current that was becoming established. De Gasperi's religious vision was strongly influenced by the Thomistic approach he received from Commer which led him to take positions of intransigent anti-modernism. The same rigidity was evident in his relationship with the Church and religious sentiment because he faithfully followed ecclesiastical orientations and criticized bourgeois Catholicism, guilty of not living religion with the necessary intensity. The two, however, had different opinions in the social field since Commer refused the assumption of a political role by Catholics while De Gasperi was open to this possibility. In fact, he initially adhered to the claims of the Christian democracy of Romolo Murri, who theorized the need for a greater commitment of Catholics to the social question and the hypothesis of a Catholic party that would have replaced the liberal class to resolve the difficulties of the population. The revolutionary content of these ideas, however, met with hostility from the Opera dei Congressi, the main Italian Catholic organization, which soon prevented Murri from being able to pursue its objectives in the political field. Thus, he began to conceive of the need for a change in religious systems too, and this led to the rupture of the relationship, which began after a visit to Rome, with De Gasperi, who renounced the figure of Murri censoring it in his later writings.

In 1908, De Gasperi was elected as a member of the Vienna's parliament and in his activity distinguished himself for a stubborn defence of Trentino's autonomy, which he tried to guarantee the greatest possible administrative freedom. Above all, he was concerned to stop the Austrian nationalist associations that wanted to spread the German language and Protestantism. He was then accused of lack of patriotic feeling from fascists because he put a constant refusal to Italian irredentism and did not support the annexation of Trentino to the Italian kingdom. Actually, he simply did not share the idea of a nationalist state and did not consider the Italian claim of Trentino to be a priority at that time. Before the fascist march to Rome, the crisis of the liberal state was

deepening as governments continued to follow each other and they were unable to re-establish public order because fascist teams could not be adequately countered. Once he received the appointment to compose an executive from the king, Mussolini had talks with the Catholic politician in whom he promised not only to calm the squadrist phenomenon but also to realize some programmatic points dear to the people. And so, also because of the conservative attitude of Pius XI, De Gasperi decided to participate in the fascist government. However, government collaboration was decided without a discussion within the party, since it was taken solely by the parliamentary group. The Catholic exponents were not all in agreement in supporting fascism and there were also many differences in Catholic newspapers, which divided on the subject. The greatest opponent was Sturzo, who, in his speech in Turin, reiterated that the crisis in the liberal system depended on the centrality conferred on Parliament and the characteristics of popular doctrine.

Thus the people felt the need to convene a national congress in Turin to determine in what terms and whether to continue their participation in the government, even if the right-wing current was against such a decision. On that occasion, he criticized the instrumental closeness to the Church of the fascist party, in respect of which, above all, the differences separating the two political formations were exalted. De Gasperi asked the members of the Catholic party to suspend judgment on the fascist government, relying on the future implementation of reforms consistent with the electoral programme. The Congress, however, distinguished itself for its anti-fascist character because practically had been rejected the attempt of absorption of fascists

In 1925, the Grand Council of Fascism approved the Acerbo reform, which allowed a considerable premium to the list with the relative majority, and it was then also presented in Parliament. In the parliamentary committee and debate, the party declared itself united in opposing the passing of this law, considered a danger to democracy. After, however, Mussolini delivered his response speech and was able to sharpen the divisions within the Catholic party, which had just witnessed the resignation of Sturzo, victim of attacks by fascist and Catholic newspapers. Following an internal vote, De Gasperi declared that the party abstained from voting on the principles of reform but, shortly thereafter, other Catholic deputies behaved unfairly, announcing that they were voting in favour and they resulted decisive for the approval of the Acerbo law.

After a few months, De Gasperi was elected new secretary of the party although he was not particularly enthusiastic because he was sure that the failure of the political formation was near. At the same time, the assassination of the socialist deputy Giacomo Matteotti, killed by fascist militias for having publicly contested the validity of the 1924 elections, took place. The opposition parties reacted by abandoning the parliament, which was temporarily suspended by Mussolini. They then

began to discuss again about an alliance between Catholics and socialists after that Turati, the leader of the latter, gave an interview in which he declared himself willing to find an agreement. De Gasperi answered by expressing his doubts about the feasibility of it but denied that there was any contradiction of principle with the socialists. This statement provoked criticism first of the Catholic newspapers and then of the Pope, who, in fact, delegitimised De Gasperi's position.

From that moment, the Catholic secretary became the main target of the attacks of the fascists, who, through the police, had him constantly supervised. Mussolini promised to change the electoral system and to hold new elections, appearing ready at the beginning of a legal policy. In fact, its real objective was to expand its majority by attracting liberals and weakening the resistance of the Aventine's resistance. Constitutional freedoms were progressively abolished: first there was censorship of the majority of the newspapers of the popular manifesto in favor of freedom and then fascist teams prevented with violence the Catholic deputies to return in Parliament. De Gasperi resigned and soon the Italian People's Party was dissolved, marking the failure of the constitutional opposition to fascism and the beginning of the dictatorship.